



**HAL**  
open science

## L'élite torinese nel secolo XIV. Credito, partecipazione politica e patrimoni di un'oligarchia finanziaria

Marta Gravela

► **To cite this version:**

Marta Gravela. L'élite torinese nel secolo XIV. Credito, partecipazione politica e patrimoni di un'oligarchia finanziaria. Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, 2013. hal-03181227

**HAL Id: hal-03181227**

**<https://hal.science/hal-03181227>**

Submitted on 10 Jun 2021

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

**DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA**

**BOLLETTINO**  
**STORICO-BIBLIOGRAFICO**  
**SUBALPINO**

**Anno CXI 2013**

**Secondo semestre**

**TORINO - PALAZZO CARIGNANO**

# BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,  
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),  
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,  
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,  
ISIDORO SOFFIETTI

MARTA GRAVELA, <i>L'élite torinese nel secolo XIV. Credito, partecipazione politica e patrimoni di un'oligarchia finanziaria</i> . . . . .	pag. 377
ANTONELLO MATTONE, ELOISA MURA, <i>La relazione del reggente la Reale Cancelleria, il conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo, sul governo del Regno di Sardegna (1731)</i> . . . . .	» 459
RENGENIER C. RITTERSMA, <i>Una captatio benevolentiae culinaria: l'uso del tartufo come dono promozionale da parte della dinastia dei Savoia nel secolo XVIII</i> . . . . .	» 531
SILVIA CAVICCHIOLI, <i>Morte di un generale in Crimea. Un'epopea della spedizione d'Oriente da Cavour ai Nazionalisti</i> . . . . .	» 561
NOTE E DOCUMENTI	
ANGELA NOTARRIGO, <i>Le scritture di testo e di apparato del breviario di San Michele della Chiusa (secolo XIV)</i> . . . . .	» 623
STÉPHANIE BLOT-MACCAGNAN, MARC ORTOLANI, <i>La peine dans les Royales constitutions du royaume de Piémont-Sardaigne au XVIII<sup>e</sup> siècle</i> . . . . .	» 651
GIAN SAVINO PENE VIDARI, <i>Ricordo del vicepresidente Francesco Ruffini (1863-1934) a 150 anni dalla nascita</i> . . . . .	» 675
RECENSIONI	
PAOLO BUFFO, <i>Scrivere e conservare documenti a Ivrea tra Comune e Signoria. Il libro dei redditi del capitolo eporediese (secoli XII-XIV)</i> (Maria Carla Lamberti) . . . . .	» 683
ANGELO MARZI, <i>Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. Modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane</i> (Francesco Panero) . . . . .	» 686
<i>Il Re e l'Architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata</i> , a cura di MARCO CARRASSI e GIANFRANCO GRITELLA (Franco Quaccia) . . . . .	» 691
SIMONA MERLO, <i>Fra trono e altare. La formazione delle élites valdostane (1861-1922)</i> (Leo Sandro Di Tommaso) . . . . .	» 694
<i>La Fondazione CRT. Promotore della crescita delle comunità subalpine</i> , a cura di CLAUDIO BERMOND e LUIGI PUDDU (Renata Allio) . . . . .	» 698
<i>La Banca CRT. Protagonista della trasformazione del sistema creditizio</i> , a cura di CLAUDIO BERMOND e SIMONE FARI (Renata Allio) . . . . .	» 701
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA . . . . .	» 705
SOCI DELLA DEPUTAZIONE . . . . .	» 763

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00);

il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00). Conto corrente postale n. 19187103  
intestato alla Deputazione subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

**L'ÉLITE TORINESE NEL SECOLO XIV.  
CREDITO, PARTECIPAZIONE POLITICA E PATRIMONI  
DI UN'OLIGARCHIA FINANZIARIA**

I. BORGESIO. - II. BECCUTI. - III. DA GORZANO. - IV. DELLA ROVERE. - V. ALPINO E AINARDI. - VI. I MAGGIORI POPULARES. - 1. Da Cavaglià. - 2. Da Pavarolo. - 3. Da Brozolo. - 4. Malcavalerio. - 5. Baracco. - 6. Bainerio. - 7. Allamano. - 8. Visconte. - VII. MEMBRI MINORI DEL POPULUS. - 1. De Crovesio. - 2. Cornaglia. - 3. Voirone. - 4. Cravino. - 5. Gastaldo. - CONCLUSIONI.

A seguito dell'inserimento nello stato sabauda, nel secolo XIV il comune di Torino si vide costretto a mutare sensibilmente gli indirizzi di politica interna, completamente o quasi assorbita dalle continue richieste finanziarie del principe. Il problema del finanziamento dello stato divenne il fulcro della politica cittadina, che si venne a configurare essenzialmente come una continua mediazione finanziaria con il signore<sup>1</sup>. Ne sono testimonianza gli Ordinati comunali che insistono per lo più sul reperimento di denaro: seguendo le sedute consiliari degli Ordinati è stato possibile indi-

<sup>1</sup> Per un inquadramento di Torino nel secolo XIV si vedano i saggi riuniti in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. COMBA, R. ROCCIA, Torino 1993 *Storia di Torino, II: Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, oltre che A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995. Sulla fiscalità torinese nel tardo Medioevo si vedano M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino nel sec. XV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLIII (1941); G. BRACCO, *Le finanze del comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981. Per il circuito di creditori della città rimando essenzialmente a M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna 1995; M. GINATEMPO, *Finanziamento e gestione del disavanzo nei Comuni maggiori della Toscana prima dei consolidamenti*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. DUCCINI, G. FRANCESCONI, Pistoia 2000; M. PICCO, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti: uno «screening»*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001.

viduare le diverse modalità di contribuzione economica, caratterizzate da differenti gradi di consenso o di coercizione e di interesse economico all'investimento<sup>2</sup>.

Le principali tipologie di finanziamento a Torino sono, in ordine crescente di ricaduta sul piano politico, i prestiti forzosi, imposti dal comune su larga scala a determinati gruppi di contribuenti e dall'importo variabile ma relativamente contenuto; i prestiti volontari, per cifre molto più elevate e concessi da cittadini torinesi e personaggi estranei alla *civitas*; gli appalti di beni e redditi comunali, assegnati a seguito di aste a cui prendono parte esclusivamente i *cives*, talvolta in società al fine di unire le risorse e aggiudicarsi l'appalto. Mentre la partecipazione ai prestiti forzosi non ha effetti sul piano politico, prestiti volontari e appalti rivestono un ruolo rilevante in questo senso. Infatti, i protagonisti di questi interventi finanziari ottengono non molto tempo dopo l'ammissione in consiglio comunale o, qualora ne facciano già parte, raggiungono e consolidano una posizione di primo piano nel governo cittadino, ricoprendo con grande frequenza le principali magistrature. Il finanziamento del comune costituisce dunque la forma più alta di partecipazione politica per i cittadini torinesi; essi risultano inoltre sporadicamente impegnati nel prestito ai principi d'Acaia, solitamente in cambio dell'assegnazione di uffici<sup>3</sup>.

Data la rilevanza dell'aspetto economico nella formazione degli assetti politici si sono schedati gli Ordinati da due diverse prospettive:

a) sono state analizzate le presenze dei cittadini negli Ordinati in qualità di creditori del comune, dei principi d'Acaia e di partecipanti agli appalti di redditi e beni comunali, con l'intento di definire i contorni di un'oligarchia che detiene il controllo politico ed economico della vita cittadina (e della mediazione con il principe) e di comprendere attraverso quali vie i torinesi entrano a farne parte;

<sup>2</sup> L'Archivio Storico della Città di Torino ha recentemente curato l'edizione dei *Libri consiliorum* fino al volume 33, corrispondente all'anno 1392; fino a questa data si è pertanto fatto riferimento alla documentazione edita, mentre a partire dal 1393 sono stati consultati i registri originali. Dal 1325 al 1400 si dispone di 48 registri di delibere consiliari: le lacune più consistenti riguardano i primi decenni, mentre dal 1372 la serie è pressoché completa.

<sup>3</sup> Per i prestiti ai principi è stato necessario integrare le informazioni degli Ordinati con i dati ricavati dai protocolli ducali e camerati e dai conti della chiavaria di Torino.

b) una volta identificati i creditori e appaltatori, è stata eseguita un'analisi incrociata di questi dati con quelli relativi alla partecipazione politica dei singoli individui, prendendo in considerazione tutte le presenze in qualità di credendari, *sapientes*, clavari, ambasciatori o incaricati di altre mansioni e l'eventuale presenza all'interno della Società di San Giovanni Battista, la società di popolo torinese istituita nel 1337 dalla reggente Caterina di Vienne e rifondata nel 1389<sup>4</sup>.

L'oligarchia finanziaria torinese è risultata composta da famiglie nobili e di Popolo quasi in egual misura, impegnate nel credito talvolta per più generazioni. È stata riscontrata la presenza fra gli investitori di un solo esponente per ogni famiglia popolare coinvolta, mentre per i gruppi parentali della nobiltà cittadina si assiste a una partecipazione limitata ad alcuni rami familiari e a un'ulteriore specializzazione di un solo membro per ramo all'interno di una singola generazione.

In tabella 1 sono elencati i cittadini appartenenti a questa oligarchia finanziaria attraverso prestiti volontari al comune o la partecipazione agli appalti, con l'indicazione dell'eventuale presenza anche fra gli individui più colpiti dai prestiti forzosi e fra i creditori dei principi d'Acacia.

<sup>4</sup> Per gli statuti dati alla società all'epoca della sua rifondazione si veda *Gli Statuti della Società di San Giovanni Battista del 12 novembre 1389*, a cura di M. CHIAUDANO, Torino 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, 138/2), in cui è inoltre riportato l'elenco dei componenti del consiglio maggiore della società. L'elenco completo degli appartenenti alla società, suddivisi per quartiere, è invece edito in *Statuta Societatis S. Iohannis Baptistae Augustae Taurinorum*, a cura di A. CERUTI, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1870), pp. 91-109. Per un'analisi della società si veda infine S. BANI, *Funzionamento della Società di S. Giovanni Battista e suo inserimento nelle istituzioni e nel quadro sociale del comune di Torino*, Torino 1975, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia. Un confronto con altre società di popolo è stato proposto in R. BORDONE, *Magnati e popolani in area piemontese, con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale* (XV convegno di studi del Centro italiano studi di storia e d'arte, Pistoia), Pistoia 1997, pp. 397-419.

Tabella 1: Appaltatori e creditori del comune di Torino  
e del principe d'Acaia

COGNOME	NOME	PRESTITI FORZOSI	PRESTITI VOLONTARI AL COMUNE	APPALTI	PRESTITI VOLONTARI AL PRINCIPE
Allamano	Bertino			x	
Alpino	Ardizzone	x		x	
Alpino	Giovanni			x	
Ainardi	Nicolò	x		x	
Ainardi	Giovannino		x	x	x
Baracco	Luchino			x	
Bainerio	Giacomino		x	x	
Beccuti	Bonifacio	x	x	x	
Beccuti	Ribaldino	x	x	x	x
Beccuti	Ludovico			x	
Beccuti	Filippo	x	x	x	
Beccuti	Rainerio			x	
Beccuti	Stefano		x		
Beccuti	Vieto		x		
Beccuti	Franceschino		x		
Borgesio	Bertino		x		
Borgesio	Galvagno		x		x
Borgesio	Tomaino	x	x	x	
Borgesio	Francesco	x	x	x	
Borgesio	Giorgio	x	x	x	
Borgesio	Martino			x	
Borgesio	Paganino	x	x	x	
Borgesio	Filippo		x	x	
Borgesio	Stefano	x	x	x	

Brozolo de	Giovannino		x		
Brozolo de	Pietro				x
Brozolo de	Rizardello	x	x	x	
Cavaglia de	Ludovico	x	x	x	
Cavaglia de	Pietro		x		
Cavaglia de	Antonio		x		
Cavaglia de	Orsino			x	
Cornaglia	Enrietto	x	x	x	
Cornaglia	Antonio	x		x	x
Crovesio de	Francesco	x	x	x	
Cravino	Giovannino	x		x	
Gastaldo	Francesco			x	
Gastaldo	Malano		x	x	x
Gastaldo	Malanino	x		x	
Gastaldo	Nicolò		x	x	x
Gorzano de	Domenico	x		x	x
Gorzano de	Enrico		x		x
Gorzano de	Manfredo		x		
Gorzano de	Nicolò	x	x	x	x
Gorzano de	Oberto			x	
Gorzano de	Perino		x	x	
Malcavalerio	Nicolino				x
Malcavalerio	Antonio			x	x
Pavarolo de	Tomaino		x		
Pavarolo de	Antonio		x	x	x
Pavarolo de	Matteo	x		x	x
Rovere de	Brunetto	x		x	
Visconte	Ugonetto	x	x	x	x
Voirone	Antonio	x	x	x	x



Una seconda fase della ricerca, di cui si intende dar conto in queste pagine, prevede invece un'analisi della composizione del patrimonio delle famiglie di creditori e di appaltatori condotta sulle fonti catastali: delle forme di reddito, della tipologia e del grado di differenziazione degli investimenti, della presenza di proprietà o investimenti comuni, legami di parentela o di vicinato fra investitori. Si è inoltre cercato di ricostruire, per quanto possibile, le strutture familiari dei personaggi principali, al fine di esaminare in parallelo l'andamento del patrimonio dei diversi gruppi familiari, le ascese e le crisi dei singoli rami e il ruolo svolto dagli investimenti finanziari in queste dinamiche, per circa un secolo di storia torinese, fra il 1325 e il 1400<sup>5</sup>.

Nei paragrafi che seguono si sono tenute distinte le famiglie dei cittadini torinesi attivi in ambito finanziario secondo la loro appartenenza alla nobiltà cittadina (*hospicia* e nobiltà minore) o al *Populus*, cercando di mostrare la relazione fra investimenti economici, qualità della partecipazione politica dei prestatori e patrimoni dichiarati a catasto: il fine è quello di verificare l'esistenza di strategie di uso della ricchezza in rapporto ai meccanismi di ascesa politica e sociale. Una difficoltà iniziale va subito dichiarata. L'analisi è stata condotta per gruppi familiari, là dove il cognome consentiva di mettere in collegamento rami diversi di uno stesso lignaggio; tuttavia sono poche le informazioni relative ai rapporti di parentela fra i singoli personaggi accatastati e, in assenza di fonti notarili utili, le speran-

<sup>5</sup> Per far ciò sono stati schedati tutti i consegnamenti catastali dei prestatori, suddividendo i beni consegnati in: case e relative pertinenze, pedaggi, crediti, debiti, diritti d'uso dell'acqua, bestiame, numero di possessi di tipo fondiario. È utile precisare che un singolo possesso fondiario poteva consistere in una o molteplici giornate di terra e che il suo valore era determinato anche dal tipo di coltivazione, pertanto i miei dati sono semplicemente indicativi. Per ovviare alle lacune documentarie si è fatto ricorso ai consegnamenti dei congiunti: per esempio in caso di assenza del consegnamento di un prestatore si è fatto riferimento a quelli dei figli, nell'intento di analizzare, seppure in maniera approssimativa, il patrimonio del ramo familiare. Nel tentativo di risalire ai legami familiari non esplicitati o ricavabili da altre fonti, sono stati messi a confronto i consegnamenti di personaggi con lo stesso cognome e non presenti nei registri degli stessi anni per verificare la coincidenza dei beni: un indizio importante in questo senso è stato fornito dalle abitazioni, poiché la coresidenza fa supporre l'ereditarietà fra i due contribuenti, anche se non necessariamente che si tratti di padre e figlio. Bisogna, tuttavia, tener conto del fatto che da un catasto all'altro i contribuenti possono aver cambiato quartiere di residenza, come avviene in alcuni casi, e che in caso di assenza di un registro il periodo intercorrente fra due catasti può essere anche di 22 anni.

ze di costruire alberi genealogici completi e certi sono quasi nulle. Per le famiglie popolari questa difficoltà è poco rilevante, perché raramente abbiamo più di due rami della stessa famiglia in azione contemporaneamente, ma per alcune famiglie nobili si ha l'impressione che il cognome costituisca l'unico elemento comune fra rami familiari ormai indipendenti e distanti sul piano politico, economico e sociale.

In generale questa sembra essere una prima caratteristica comune a molte famiglie: dai catasti emerge infatti una forte frammentazione familiare e i vari rami sembrano solitamente procedere per dinamiche proprie. Essi rivolgono i propri interessi economici verso settori differenti, non mostrano particolari forme di solidarietà, instaurano rapporti sociali prevalentemente al di fuori della famiglia. Si creano dunque situazioni di forte instabilità all'interno del gruppo parentale, che portano alla sostituzione del ramo politicamente più importante da parte di un altro in ascesa. Se dunque il finanziamento dello stato gioca un ruolo rilevante in questi meccanismi, poiché porta alla promozione di individui e rami familiari economicamente intraprendenti, l'analisi mostra che è meno immediata la ricaduta degli investimenti sul piano patrimoniale. In ogni caso, la continuità politica della famiglia è garantita dalla partecipazione diretta al finanziamento del comune, che costituisce uno strumento di ascesa e integrazione politica e sociale e al tempo stesso un prezzo politico da pagare per mantenere la propria posizione. In consiglio si fronteggiano dunque individui che hanno interessi molto concreti nel mantenimento del comune. Vediamo con quali conseguenze sui loro assetti patrimoniali.

## I.

### BORGESIO

La famiglia BORGESIO è, insieme a quella dei BECCUTI, la più importante di Torino nel secolo XIV, radicata in città da lungo tempo e presente in ogni attività intrapresa dal comune. I BORGESIO sono un gruppo familiare molto ampio, caratterizzato da diversi livelli di ricchezza, impegno politico e radicamento in città: alcuni hanno un ruolo di primo piano nel go-

verno, altri si indirizzano verso attività commerciali e altri ancora sono per lo più legati al proprio feudo nel contado. È stato difficile isolare l'analisi dei prestatori dal resto del lignaggio, poiché dai catasti appare molto frequente non solo la proprietà di beni, ma anche la compartecipazione in attività di vario tipo, soprattutto fra fratelli o cugini, ma anche fra parenti meno stretti.

Il ruolo più rilevante è svolto dal ramo familiare di Paganino Borgesio e dei suoi figli, Giorgio e Tomaino: tutti e tre ricoprono una posizione di primo piano in città e figurano sia fra gli appaltatori che fra i creditori del comune, oltre che negli elenchi dei prestiti forzosi. Paganino, partecipante a 13 aste comunali e creditore in almeno due casi di 300 e oltre 100 fiorini, compare negli Ordinati a partire dagli anni '30, in cui deve essere molto giovane, e dagli anni '40 fino alla morte ricopre un ruolo progressivamente più importante nel governo cittadino: eletto nella maggior credenza nel 1346, ne è assente negli anni '50, per tornare definitivamente a farne parte nel decennio successivo<sup>6</sup>. Negli anni '70 Paganino è sicuramente il membro più in vista dei BORGESIO, con 50 attestazioni fra carica di sapiente e altri ruoli nell'arco di soli otto anni; inoltre, negli anni '60 e '70 ricopre almeno quattro volte la carica di *clavario pro hospicio*, la principale magistratura comunale.

Entrambi i figli ereditano alla sua morte, avvenuta nell'epidemia di peste del 1381, questa posizione di primo piano, ma si impegnano in ambiti differenti. Tomaino prosegue la tradizione familiare divenendo giurista e risiede stabilmente in città, dove concentra le proprie attività<sup>7</sup>. Egli compare negli Ordinati a partire dagli anni '70 con il titolo di *iurisperitus* e nel 1382, ormai *doctor legum*, è cooptato in consiglio comunale: da questa data Tomaino ricopre il ruolo che è stato del padre sul piano politico, ma anche nell'attività finanziaria, poiché solo alla morte di Paganino prende parte alle gare d'appalto. Dalla fine del 1382 al 1400 ricopre cinque volte la carica di *clavario* ed è l'esponente dei BORGESIO che ottiene il maggior

<sup>6</sup> Per l'attestazione dei crediti di Paganino Archivio Storico della Città di Torino, Carte Sciolte, n. 4382, 4383; *Libri consiliorum 1380-1383. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, M. T. BONARDI, Torino 2003, p. 130.

<sup>7</sup> Fra i BORGESIO compare un giurista per ogni generazione, si veda in proposito BARBERO, *Un'oligarchia urbana*, pp. 171-172 n. 2.

numero di incarichi politici: è citato oltre 100 volte solamente negli anni '80, in qualità di sapiente, clavario, ambasciatore e con altri ruoli minori; inoltre, concede almeno sei prestiti al comune in meno di vent'anni e partecipa ad altrettante aste nello stesso periodo, aggiudicandosene due<sup>8</sup>.

Il fratello Giorgio, invece, intraprende la carriera di ufficiale signorile: negli anni '70 è castellano di Gassino, poi di Vigone e dal '79 di Pinerolo; nel decennio seguente è vicario e clavario di Fossano, mentre solo nel 1385 si stabilisce nuovamente a Torino ed è cooptato nel maggior consiglio, partecipando dopo questa data a otto aste comunali e concedendo almeno un prestito al governo<sup>9</sup>. Negli ultimi due decenni del Trecento è menzionato con diversi incarichi negli Ordinati: come il fratello, è nominato clavario cinque volte fino al 1400 e ancora più frequentemente ambasciatore. Il legame instaurato con il principe al tempo del suo servizio come castellano riemerge alla fine del secolo, quando svolge un incarico per Amedeo d'Acaia ed è scelto come interlocutore privilegiato dei creditori del principe che devono ottenere risarcimenti dal comune: in due casi fra il 1394 e il '97, infatti, Giorgio è incaricato dal principe di raccogliere personalmente il denaro per restituire i prestiti e non esita a far arrestare gli altri credendari per riscuotere la somma<sup>10</sup>.

Le informazioni fornite dai catasti in merito a questo ramo dei Borjesio sono abbastanza complete, in virtù del fatto che sia Paganino che i suoi figli risiedono nel quartiere di Porta Pusterla, di cui è andato perduto solamente il registro del 1380. Nel 1349 Paganino consegna due case e mezza, 1/16 della torre di famiglia, tre quote di pedaggi e quasi 30 possessi fondiari, alcuni dei quali concessi in affitto, valutati per 96 lire e 4 soldi di imponibile<sup>11</sup>. Nel corso degli anni '50 e '60 egli riesce a incrementare note-

<sup>8</sup> *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 125-126; *Libri consiliorum 1384-1386. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA e A. ONESTI, Torino 2005, pp. 259-260, 279; Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, vol. 37, cc. 44r-44v; vol. 39, cc. 36v-37v.

<sup>9</sup> Per le cariche ricoperte da Giorgio BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 234; Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti della tesoreria dei principi d'Acaia, inv. 40, foglio 1, m. 3, parte 1. *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 47-48.

<sup>10</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, vol. 35, cc. 15v-17v; vol. 36, cc. 16r-18r; vol. 38, cc. 8v-9r.

<sup>11</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1022 (d'ora in avanti Pust. 1349), cc. 4r-4v.

volmente la propria ricchezza, divenendo uno dei contribuenti più ricchi del quartiere, con un estimo di 305 lire nel 1369. A questa data il patrimonio di Paganino risulta non solo accresciuto, ma anche molto variegato, segno che il contribuente ha deciso di impiegare la propria ricchezza in diversi ambiti: si aggiungono ai beni già citati un airale e una *domuncula*, una quota dei mulini, diritti di uso dell'acqua, circa 20 possessi (alcuni dei quali affittati ad altri), dei beni mobili e, fatto di particolare interesse, dei banchi del mercato cittadino, in parte indivisi con Matteo di Pavarolo<sup>12</sup>.

Dai catasti emerge dunque che una parte degli investimenti di Paganino è fatta in società con la famiglia da Pavarolo: i due soci risiedono in quartieri diversi e non hanno in città proprietà fra loro confinanti, ma sono entrambi cooptati nel consiglio di credenza al principio degli anni '60<sup>13</sup>. Entrambi sono esponenti dell'oligarchia cittadina impegnati su numerosi fronti: nell'attività politica, in una o più attività commerciali, nella gestione di beni immobili ed estesi possessi fondiari, spesso anche concessi in affitto, nelle gare d'appalto di beni e redditi comunali e nel credito. Allo stesso tempo la loro collaborazione mostra concretamente la nuova fisionomia che l'oligarchia torinese ha assunto nel corso del Trecento: il confine fra nobili e Popolari si fa sempre più labile, tanto che dalle fonti non si notano differenze sostanziali fra un personaggio come Matteo (Popolare) e uno come Paganino (nobile), se non nelle strutture dei gruppi familiari, essendo molto ridotto il numero dei Pavarolo a Torino e molto ramificati invece i BORGESIO.

Nel 1391, quando Paganino è deceduto da dieci anni, si trovano nei catasti i suoi due figli, anch'essi fra i contribuenti più ricchi del quartiere: Tomaino con 338 lire e 5 soldi di imponibile, Giorgio con 304 lire<sup>14</sup>. Ai beni immobiliari e fondiari paterni che i due si sono spartiti si sono aggiunti altri possessi, ma a quanto risulta dai catasti nessuno dei due ha intrapreso attività commerciali con altri torinesi. Nessuna indicazione è più data sui banchi in comproprietà con i Pavarolo né sulla torre di famiglia,

<sup>12</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1027 (d'ora in avanti Pust. 1369), cc. 7r-9r.

<sup>13</sup> Paganino e Matteo sono credendari almeno dal 1365: non è possibile conoscere la data precisa in assenza degli elenchi dei consiglieri dal 1354 al 1364.

<sup>14</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1037 (d'ora in avanti Pust. 1391), cc. 6v-8r, 44v-46r.

dalla quale, a seguito della costruzione della torre civica, è stata tolta la campana comunale e che col tempo è diventata una comune casa suddivisa fra molti BORGESIO<sup>15</sup>. All'inizio del secolo XV i patrimoni di Giorgio e dei suoi nipoti, figli di Tomaino (deceduto nel 1398), si equivalgono e i consegnamenti del 1415 confermano che il patrimonio è ormai composto esclusivamente da beni immobili<sup>16</sup>.

I dati relativi alla partecipazione politica e ai patrimoni conferiscono a questo ramo un ruolo di primo piano, che resta immutato nel passaggio da Paganino ai figli. La partecipazione finanziaria costituisce un elemento di continuità, influenzando sulla tenuta della famiglia in ambito politico: entrambi i figli di Paganino riescono a inserirsi ad alto livello nel governo comunale a distanza di pochi anni e a mantenere contemporaneamente tale posizione, caso unico anche fra gli *hospicia*, per i quali solitamente un solo esponente per ramo svolge un ruolo così rilevante. Anche sul piano patrimoniale si assiste a un'ascesa della famiglia, sebbene fra la fine del secolo XIV e l'inizio del XV si constata un'inversione di tendenza per quanto riguarda la differenziazione dei beni, limitati ormai a case e proprietà fondiarie. Si tratta tuttavia di un fattore comune alla maggior parte dei contribuenti analizzati e non può essere pertanto preso come indicatore di una minore intraprendenza economica. La costante presenza fra gli investitori garantisce a questo ramo dei BORGESIO il raggiungimento e poi il mantenimento del primato politico all'interno del gruppo parentale. Come si vedrà nel corso dell'analisi, l'intervento finanziario costituisce l'unico ambito residuo di autonomia politica per l'oligarchia torinese e può configurarsi in maniere diverse secondo i percorsi dei singoli investitori. In questo ca-

<sup>15</sup> Nell'agosto 1375 il comune acquista la casa di Giovanni di Rivalta per adibirla a palazzo del comune, apportandovi negli anni successivi numerose modifiche (*Libri consiliorum 1372-1375. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 2002, pp. 387-388). Per informazioni sul palazzo comunale si veda il volume *Il palazzo di città a Torino*, a cura di R. COMBA, M. T. BONARDI, Torino 1987, in particolare i contributi di R. COMBA, *Le « domus comunis Taurini »: frammenti di storia delle sedi comunali fra XII e XIV secolo*, pp. 13-19; M. T. BONARDI, *Torino bassomedievale: l'affermazione della sede comunale in un tessuto urbano in evoluzione*, pp. 21-41; S. A. BENEDETTO, *Problemi finanziari per l'acquisto e la manutenzione delle « domus comunis Taurini » nei secoli XIV e XV*, pp. 43-57.

<sup>16</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1044 (d'ora in avanti Pust. 1415), cc. 2r-3r, 62v-63v. Per l'accentramento del patrimonio familiare nelle mani di Giorgio nei decenni seguenti si veda BARBERO, *Un'oligarchia* cit. p. 318.

so finanziare il comune permette da un lato di consolidare la propria posizione al suo interno, ma dall'altro lato con Tomaino si assiste anche al meccanismo inverso: il suo ruolo politico lo spinge a intervenire nei momenti di maggiore necessità finanziaria del comune, facendosi frequentemente carico di somme elevate a distanza di poco tempo.

Filippo e Francesco, padre e figlio, appartengono a un altro ramo dei BORGESIO: il primo è attestato nel 1335 come acquirente del *denarius moleninorum* e come creditore del comune negli anni '50 e '60 di oltre 400 fiorini, mentre Francesco partecipa a due appalti ed è fra i cittadini a cui è richiesto più frequentemente un contributo forzoso<sup>17</sup>. Filippo è, dopo Paganino BORGESIO, il membro più importante della famiglia nei decenni centrali del Trecento, cooptato nel consiglio di credenza dal principio degli anni '40; egli scompare dalla documentazione alla fine degli anni '60, ma non sembra aver rivestito un ruolo pari a quello di Paganino, come conferma l'unica attestazione in qualità di clavario comunale nel 1343. Dal 1372 subentra in consiglio il figlio Francesco, più attivo del padre sul piano politico, ma meno nell'ambito finanziario: egli è nominato clavario cinque volte e rimane in carica come credenario fino al 1397, ma pur essendo uno dei più ricchi cittadini di Torino i suoi investimenti nella finanza comunale risultano piuttosto limitati, dal momento che partecipa a due sole aste. I primi volumi degli Ordinati sono troppo lacunosi per trarre delle conclusioni precise, ma sembra che questo ramo della famiglia BORGESIO non raggiunga per ricchezza e prestigio politico quello di Paganino. Infatti, mentre i figli di quest'ultimo sono un giurista e un ufficiale sabauda e contemporaneamente si impegnano in altre attività, Francesco ha delle partecipazioni in due botteghe a Torino e delle proprietà fondiari ereditate dal padre.

Filippo esegue i consegnamenti catastali nel quartiere di Porta Pusterla, nel 1349, '63 e '69, data dopo la quale scompare dalle fonti. Nel 1349 è proprietario di otto case, distribuite in tre quartieri della città e una delle quali indivisa con Raimondino BORGESIO, di 33 pecore, 31 vacche e 35

<sup>17</sup> *Libri consiliorum 1351-1353. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 1999, pp. 73-74; *Libri consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 2000, pp. 128-129, 163-166.

possessi fondiari. Dichiara inoltre un credito di 200 fiorini nei confronti del comune e un debito per la restituzione di una dote. L'estimo molto elevato, 254 lire e 4 denari, fa di Filippo uno dei torinesi più ricchi di quegli anni. I catasti danno quindi conferma dell'attività creditizia svolta nei confronti del comune e permettono di osservare una dislocazione in diversi ambiti del patrimonio, suddiviso fra case, beni fondiari, crediti e bestiame. Il patrimonio rimane pressoché invariato nei decenni a seguire per la parte relativa agli immobili e ai terreni, mentre non sono più consegnati bestiame e crediti, ma solo una quota di un pedaggio<sup>18</sup>.

Non disponiamo del catasto del 1380, per cui il consegnamento successivo è effettuato nel 1391 dal figlio, Francesco. Dai catasti sembra che Francesco abbia optato per un uso diverso della propria ricchezza: si dimezza infatti il numero delle case consegnate e compare invece una bottega, detenuta con alcuni soci, mentre restano immutati i possessi fondiari e i pedaggi<sup>19</sup>. Nel catasto del 1415 il patrimonio di Francesco si riduce drasticamente, comprendendo solo una casa e due terreni, forse anche a causa di una divisione dei beni con i figli, che tuttavia non sono in grado di identificare<sup>20</sup>.

Sembra dunque che Filippo e soprattutto Francesco abbiano rivestito un ruolo di secondo piano rispetto al ramo dei BORGESIO precedentemente analizzato, se non altro sul piano economico. Questo relativo declino nel passaggio da una generazione all'altra coincide con una progressiva riduzione del patrimonio e della sua differenziazione e corrisponde alla fine della partecipazione di questo ramo agli investimenti nella finanza comunale, avvalorando la tesi di una stretta correlazione fra investimenti e partecipazione politica. Se per Filippo è evidente un nesso fra prestiti e presenza nel governo cittadino, Francesco costituisce un esempio di esercizio di attività politica di alto livello a cui non corrisponde il possesso di un patrimonio rilevante. Sarà importante verificare l'esito di questo tipo di per-

<sup>18</sup> Pust. 1349, cc. 1v-3r; Pust. 1369, cc. 9v-11r.

<sup>19</sup> Pust. 1391, cc. 4v-6r; si veda inoltre BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 137. La bottega è forse la stessa citata da Barbero, secondo cui i soci sarebbero Francesco de Crovesio e Giorgio BORGESIO; egli menziona inoltre una partecipazione anche nella bottega di Stefano BORGESIO.

<sup>20</sup> Pust. 1415, cc. 3r-3v.



corso sulle generazioni successive del ramo familiare, per comprendere se l'abbandono del finanziamento del comune influisca negativamente sul successo politico sul lungo periodo.

Il giurista Galvagno Borgesio è uno dei cittadini più importanti di Torino nella prima metà del secolo, ma le lacune documentarie ci impediscono di valutare appieno la sua posizione: egli è infatti menzionato dagli Ordinati dagli anni '20, quando ricopre una ventina di incarichi fra quello di sapiente e ruoli minori, mentre nel 1334 è membro della maggior credenza, di cui fa parte fino al 1346. Sempre nel corso di questo decennio è attestato 18 volte fra i sapienti, ma figura fra i clavari solo nel 1342, anno in cui è inoltre detentore della casana insieme a Nicolino Malcavalerio e ai fratelli Ardizzone e Giovannino Ainardi<sup>21</sup>. Negli anni '40 è contemporaneamente creditore del comune di Torino e del principe d'Acaia e muore probabilmente fra il 1346 e il 1351, gli unici anni di questo periodo di cui disponiamo dell'elenco dei consiglieri<sup>22</sup>. Nessuna notizia si ricava purtroppo dai catasti, poiché Galvagno risiede quasi certamente nel quartiere di Porta Nuova, di cui non si è conservato il catasto del '49. In questo quartiere infatti consegnano i propri beni nel 1363 i figli, che tuttavia non riescono a mantenere il ruolo politico ed economico del padre: nessuno prosegue la professione di giurista, né eredita il suo seggio nella maggior credenza, né seguita a concedere prestiti o si dedica agli appalti comunali. Del padre sappiamo, inoltre, che negli anni '40 è procuratore di Giacomo d'Acaia nello scontro con Tommaso di Saluzzo, per cui il suo rapporto con il principe va sicuramente oltre quello esclusivamente creditizio<sup>23</sup>. Sembra quindi che dopo la sua morte questo ramo della famiglia sia andato incontro a un relativo declino e sia stato sostituito da altri.

<sup>21</sup> L'affitto della casana comporta il pagamento di una quota annuale concordata in cambio della quale il principe concede il privilegio di tenere un banco di prestito in città.

<sup>22</sup> *Libri consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di S. A. BENEDETTO, Torino 1998, pp. 42, 190-191.

<sup>23</sup> *Regesto dei principi di casa d'Acaia, 1295-1418, tratto dai conti di tesoreria*, a cura di F. SARACENO, in «Miscellanea di storia italiana», XX (1882), p. 210; P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, Torino 1832, p. 161 sgg. Per i consegnamenti dei figli di Galvagno si vedano Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1030 (d'ora in avanti Nuova 1363), cc. 15r-16v; vol. 1035 (d'ora in avanti Nuova 1380), c. 10r.

La partecipazione finanziaria e politica dei fratelli Albertino e Stefano, figli di Bonifacio Borgesio, è meno significativa. Il primo è creditore del comune nel 1379; Stefano, invece, partecipa all'appalto della gabella del vino e del grano nel 1388 e anticipa denaro alla maggior credenza nel 1395<sup>24</sup>. Essi risiedono nel quartiere di Porta Nuova, come anche gli altri due fratelli, Bartolomeo e Florio, mentre l'ultimo, Ruffinetto, canonico della cattedrale, non compare nei catasti. I fratelli che sembrano aver avuto maggiore fortuna sono Albertino e Stefano, poiché gli altri due non dichiarano patrimoni rilevanti<sup>25</sup>.

Albertino svolge come Bartolomeo e Florio la professione di notaio, anche al servizio del comune, ma non è mai cooptato nel consiglio di credenza, poiché il seggio paterno è assegnato ai fratelli maggiori, prima Bartolomeo e poi Stefano. La sua partecipazione politica è scarsissima: in quanto estraneo al consiglio, egli non è mai eletto fra i sapienti né fra i clavarari e ricopre solo qualche incarico minore. Si tratta probabilmente di uno dei figli più giovani di Bonifacio, poiché nel 1363 consegna in Porta Nuova solo una *domuncula* tenuta in affitto dal capitolo cattedrale e undici possessi fondiari, quattro dei quali indivisi con i fratelli. Negli anni successivi il suo patrimonio è incrementato, poiché nel 1369 consegna, questa volta nel quartiere di Porta Doranea, una casa, alcuni beni fondiari e dei mobili. Data la perdita del catasto di Porta Nuova dello stesso anno, non siamo in grado di stabilire se Albertino si sia trasferito temporaneamente nell'altro quartiere o se per qualche motivo abbia consegnato in entrambi: infatti, nel 1380 consegna ancora una volta solo in Porta Nuova, quando è proprietario di una casa, di metà della torre di famiglia che aveva contenuto fino a due anni prima la campana comunale e dei beni già citati, in parte in comproprietà con i nipoti, figli del fratello Bartolomeo<sup>26</sup>. Albertino muore però nel 1382 e, in assenza del catasto del '91 di Porta Nuova, non sappiamo a chi passino i suoi beni negli anni immediatamente successivi<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> *Libri consiliorum 1376-1379. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. T. BONARDI e L. GATTO MONTICONI, Torino 2003, pp. 332-334; Ord. 36, cc. 76r-77v.

<sup>25</sup> Nuova 1363, cc. 1r-1v, 3r; Nuova 1380, cc. 5v-6r.

<sup>26</sup> Nuova 1363, cc. 2r; Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1029 (d'ora in avanti Dor. 1369), c. 3v; Nuova 1380, cc. 7v-8r.

<sup>27</sup> Nel 1415 non è possibile identificare gli eredi di Albertino, dati i 35 anni di differenza dall'ultimo consegnamento disponibile, però a esclusione potrebbe trattarsi di uno o

Il commerciante Stefano è il membro più illustre del suo ramo familiare, sebbene caratterizzato da un livello di partecipazione politica e soprattutto economica inferiore a quella dei parenti Paganino e Filippo e dei rispettivi figli. Egli è membro della maggior credenza dal 1378 al 1416 e ricopre il maggior numero di incarichi politici nel corso degli anni '80, quando è eletto 15 volte nelle commissioni di sapienti e oltre 30 volte con altri incarichi; complessivamente ricopre dieci volte la carica di clavano *pro hospicio* fino al 1400. Sul piano economico, invece, egli non sembra particolarmente intraprendente, se non per quanto riguarda la bottega di panni, menzionata frequentemente negli Ordinati della fine del Trecento, dal momento che tenta spesso di ottenere esenzioni fiscali sostenendo di aver interrotto l'attività a causa della crisi economica. Stefano è uno dei principali esempi di esponenti del lignaggio dediti al commercio in prima persona.

La sua situazione patrimoniale è più lineare di quella del fratello Albertino. Nel 1363 egli è proprietario di una casa, di 1/12 del *pedagium marchionis*, di alcuni mobili e altri 10 possessi, uno indiviso con i fratelli. 17 anni dopo si aggiungono un'altra casa dotata di area, altre due quote di pedaggi e possessi fondiari, mentre nel primo Quattrocento il patrimonio resta sostanzialmente immutato<sup>28</sup>. Sappiamo, inoltre, che Francesco BORGESIO ha investito del capitale nella sua bottega: tuttavia, essa non è dichiarata a catasto. Questo dato non è irrilevante, poiché la scelta di non consegnare le botteghe nel proprio patrimonio è molto frequente ed è legata soprattutto ad accordi fra il comune e i commercianti, i quali optano per il pagamento di una somma fissa annua in cambio dell'esenzione dal consegnamento della bottega a catasto<sup>29</sup>.

I figli di Bonifacio BORGESIO rappresentano un'ulteriore livello di partecipazione alla vita del comune: essi ricoprono una posizione intermedia

più d'uno fra Pietro, Domenico e Vittorio, che denunciano patrimoni valutati fra otto e 30 lire, mentre di Bartolomeo restano solo delle figlie. Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1041 (d'ora in avanti Nuova 1415), cc. 5v-8v, 18v-19r.

<sup>28</sup> Nuova 1363, c. 2v; Nuova 1380, cc. 28v-29r; Nuova 1415, cc. 3r-5r.

<sup>29</sup> Un provvedimento di questo tipo è documentato nel 1369, quando la maggior credenza concede ad alcuni commercianti di panni di pagare la somma di 20 lire annue anziché registrare a catasto la propria bottega: fra questi vi è Enrietto Cornaglia, che infatti nello stesso anno non consegna più la bottega, ma non figurano altri commercianti per i quali si è constatata quest'assenza nel consegnamento. Per la delibera si veda *Libri consiliorum 1365-1369* cit., pp. 160-162.

fra i parenti più illustri e quelli più scarsamente attestati, svolgendo un ruolo di discreta importanza come finanziatori e nel governo, pur senza raggiungere il grado di ricchezza e di influenza politica dei BORGESIO già citati. Come si è accennato, i vari rami del gruppo parentale tendono a coprire un ampio raggio di attività: in questo caso si tratta di una famiglia composta per lo più da notai e da un commerciante, con risorse più limitate, ma ugualmente attivi in più ambiti, soprattutto STEFANO.

Un altro membro della famiglia che partecipa agli appalti comunali è MARTINO BORGESIO, citato quattro volte fra il 1380 e il 1384. Dalle fonti risulta detentore di una bottega e consigliere dal 1365 al 1384. Egli tuttavia è eletto *clavario pro hospicio* solo nel 1377 e ricopre raramente altri incarichi, durante il periodo in cui è politicamente attivo. La figura di MARTINO è risultata particolarmente difficile da analizzare, per via dei problemi generati dall'omonimia molto frequente all'interno di queste parentele. Nei catasti compare infatti più di un BORGESIO di nome MARTINO: fra questi l'appaltatore è forse identificabile con quello residente nel quartiere di Porta Marmorea. Infatti vi è un MARTINO in ogni catasto a partire dal 1350, sebbene non si possa asserire con certezza che si tratti sempre dello stesso. Nel 1350, '63 e '69 si tratta di sicuro di « Martinus filius quondam Anthonii Potestatis », il quale consegna tre case e alcuni possessi fondiari, per un estimo che oscilla fra le 60 e le 75 lire<sup>30</sup>. Lo stesso MARTINO è forse membro della maggior credenza dal 1365 al '74, unico anno in cui è specificato *Potestatis*.

A questo punto la situazione si complica ulteriormente: dall'analisi condotta da ALESSANDRO BARBERO risulta che a questa data MARTINO si sarebbe trasferito ad Avigliana, rinunciando al proprio seggio in consiglio<sup>31</sup>. Tuttavia dal 1376 al 1384 un altro MARTINO siede in consiglio comunale, senza alcun'indicazione che lo distingua dal precedente, e analoga continuità si ha nei catasti, in cui MARTINO consegna nel 1380 e '91 due case che potrebbero essere le stesse consegnate precedentemente da MARTINO *Potestatis*. A esse si aggiungono un forno che era stato di proprietà della fami-

<sup>30</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1025 (d'ora in avanti Marm. 1350), c. 62v; vol. 1032 (d'ora in avanti Marm. 1369), c. 2r-2v.

<sup>31</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., pp. 74, 137.

glia Grassi, ex confinanti del primo Martino, e nel '91 altre due case, per un estimo finale di 118 lire e 10 soldi<sup>32</sup>. Sarebbe una strana coincidenza che due personaggi omonimi possiedano beni molto simili nello stesso quartiere e nelle stesse parrocchie in anni successivi e si succedano in consiglio comunale senza soluzione di continuità; pertanto si suppone si tratti della stessa persona.

Se così fosse, sarebbe un interessante caso di ascesa economica, seppure in una famiglia già facoltosa. Infatti, sapendo che Martino *Potestatis* è prima commerciante di panni e poi speziale, si potrebbe immaginare che abbia impegnato parte dei proventi del proprio commercio nella partecipazione alle aste comunali e nell'acquisto di nuovi beni e altre fonti di reddito, quali il forno dei Grassi. Anche in questo caso, tuttavia, come per Stefano Borgesio le informazioni fornite dagli Ordinati in merito all'attività commerciale non sono confermate dai catasti, che insistono solo sul patrimonio immobiliare.

Ipotizzando dunque che si tratti dello stesso individuo, anche Martino ricopre una posizione intermedia all'interno della famiglia, sebbene rispetto a Stefano abbia un ruolo politico meno rilevante. L'ascesa di Martino si configura per lo più come un'ascesa di tipo economico, che gli consente di conservare a lungo il seggio in consiglio comunale e di conseguenza di partecipare alle aste, in una sorta di ciclo continuo. Nel caso dei commercianti Stefano e Martino gli incarichi politici determinano gli interventi finanziari, finalizzati all'accrescimento del patrimonio e al tempo stesso vincolanti per il mantenimento della propria posizione nel governo comunale.

Nei catasti sono piuttosto numerosi altri membri dei Borgesio non impegnati nelle attività di credito o appalto verso il comune di Torino o il principe d'Acaia. Diversamente da quanto si vedrà per altre famiglie, sebbene i Borgesio si concentrino maggiormente nel quartiere di Porta Nuova, sono distribuiti in tutti e quattro i quartieri della città, anche se in maniera non omogenea, né per numero né per «qualità» della presenza. L'ampia ramificazione del gruppo parentale non sempre consente di risa-

<sup>32</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1033 (d'ora in avanti Marm. 1380), cc. 4r-4v; vol. 1036 (d'ora in avanti Marm. 1391), cc. 3r-4r.

lire ai legami di parentela. Il patrimonio dei BORGESIO è molto frammentato fra i suoi numerosi contribuenti, che consegnano moltissimi beni in comproprietà, non solo nei casi in cui si tratta di fratelli, ma anche quando la parentela è meno immediata e più difficile da ricostruire. Un esempio è la torre contenente la campana del comune, di cui i vari membri della famiglia detengono chi 1/16, chi frazioni superiori, chi anche parte della casa annessa alla torre.

Dai catasti emerge una considerevole varietà di situazioni patrimoniali all'interno della famiglia e fra gli investitori: si va da estimi molto ridotti, ammontanti a meno di 10 lire, a estimi che superano le 300 lire, estremi fra i quali si inseriscono diversi gradi di ricchezza. Molto variegata anche la composizione dei patrimoni, soprattutto per gli esponenti della famiglia che risiedono in Porta Pusterla e Marmorea. In generale, si nota una prevalenza dei beni immobili e del possesso fondiario, ma numerose sono le attestazioni di proprietà di banchi del mercato, sebbene siano verosimilmente gestiti da altri, mentre nel primo Quattrocento si torna a una composizione più « tradizionale » del patrimonio<sup>33</sup>. Patrimoni più diversificati sono comunque solitamente prerogativa dei personaggi individuati come creditori e appaltatori del comune. I BORGESIO costituiscono probabilmente l'unica eccezione fra le famiglie della nobiltà torinese, generalmente estranea al mondo del commercio e tendente a concentrare le proprie ricchezze nella terra. In un caso si ha anche notizia di una società commerciale, intrapresa da Paganino insieme a Matteo di Pavarolo, mentre negli altri casi i banchi sono in comproprietà fra membri dello stesso lignaggio.

Il caso di Paganino è stato approfondito in virtù delle sue particolarità, poiché, oltre a essere uno dei cittadini politicamente più influenti della seconda metà del Trecento, egli è anche uno dei più attivi sul piano finanziario e il suo esempio è di particolare interesse proprio per la grande differenziazione degli ambiti in cui impegna le proprie risorse. Si è sottolineata inoltre l'assenza delle botteghe gestite direttamente da alcuni membri della famiglia, di cui abbiamo testimonianza attraverso gli Ordinati, dovuta ad accordi fra i commercianti e il comune in merito ai pagamenti, ma

<sup>33</sup> Dei 13 contribuenti appartenenti alla famiglia citati nel catasto del 1415 solo uno denuncia un forno e quattro quote di pedaggi.

anche segno che il comune mediante la redazione dei catasti non intende tassare l'intera proprietà dei contribuenti (tanto che la ricchezza mobile rimane quasi totalmente in ombra). Nonostante questa sottovalutazione delle attività commerciali, l'incrocio dei dati forniti da catasti e delibere consiliari fornisce un'immagine dei BORGESIO come la famiglia nobile più radicata in città e partecipe di tutte le sue attività: questo aspetto si nota maggiormente confrontando i dati con quelli di Beccuti, da Gorzano e soprattutto della Rovere, i quali sembrano ancora avere maggiori interessi e risorse fuori dal territorio torinese, mentre i BORGESIO acquistano sempre di più la fisionomia di una famiglia esclusivamente cittadina.

Gli investitori della famiglia BORGESIO sono i più numerosi, 9 in totale su 38 individui menzionati dai catasti nel corso del secolo XIV: poco più di un quarto dei contribuenti della famiglia è dunque impegnato in attività finanziarie legate al comune. Per tutti è stato possibile verificare l'esistenza di una corrispondenza fra gli anni degli interventi finanziari e i periodi di maggiore attività politica: in alcuni casi la partecipazione politica è l'esito di investimenti mirati, in altri viceversa è lo stesso ruolo politico a vincolare i consiglieri a fare fronte alle necessità del comune. In generale creditori e appaltatori si differenziano dal resto della famiglia non solo per un diverso peso politico, ma anche per una distribuzione più ampia di risorse e interessi nei vari aspetti della vita cittadina: gli investitori dimostrano una maggiore intraprendenza, tendono a diversificare il patrimonio, acquistano attività commerciali e collaborano attivamente con membri del *Populus*, mentre i BORGESIO esclusi dall'ambito finanziario restano tendenzialmente separati da questi.

All'interno della stessa famiglia vi è stato un parziale ricambio nei rami dominanti e in questo avvicendamento il ruolo degli interventi finanziari risulta determinante: alla morte di personaggi illustri e sicuramente dotati di cospicui patrimoni come Galvagno e Raimondino BORGESIO, sul quale non ci si è soffermati, sembra che i figli non siano riusciti a riprodurre il successo paterno sul piano politico; tale declino va di pari passo con la progressiva riduzione dei patrimoni, facendo supporre che altri parenti in quel momento più facoltosi e intraprendenti, soprattutto in ambito finanziario, abbiano preso il loro posto (Paganino) o abbiano consolidato a loro danno la propria posizione (Filippo), agevolando il successo politico dei propri figli (Francesco, Tomaino, Giorgio). Sicuramente in

questo gioca un ruolo anche la longevità di alcuni individui. Non è tuttavia un caso che fra i rami familiari di maggior successo politico nella seconda metà del secolo vi siano quelli che maggiormente hanno investito nel credito e negli appalti di redditi comunali: tale tipo di investimenti innesca inoltre un meccanismo a catena, per cui nel caso degli appalti chi partecipa con maggiore frequenza e ottiene i redditi è incentivato a partecipare alle aste successive, mentre i prestiti sono concessi solo dai membri della famiglia presenti nella maggior credenza, il cui monopolio delle attività finanziarie diviene sempre più evidente.

## II.

### BECCUTI

La famiglia Beccuti detiene insieme ai Boriesio il primato politico ed economico a Torino. Eccezion fatta per due persone, residenti in Porta Pusterla, tutta la famiglia Beccuti consegna i propri beni nel quartiere di Porta Nuova, per il quale i catasti risultano molto lacunosi: disponiamo, infatti, solo dei registri del 1363 e 1380 e ciò limita molto l'indagine sui passaggi ereditari dei patrimoni e sull'evoluzione degli stessi nella seconda metà del Trecento. Tre personaggi al centro di questa analisi appartengono al ramo più illustre del lignaggio: sono Stefano, Ludovico e Ribaldino Beccuti, padre, figlio e nipote. Il primo ottiene nel 1334 il saldo degli interessi (140 lire viennesi) di un credito precedentemente concesso al comune, dall'importo non specificato, ed è uno dei membri più importanti del governo cittadino dei primi decenni del secolo: è credendario almeno dal 1325, eletto oltre 30 volte fra i *sapientes* e 15 con altri incarichi, fra cui quello di clavario, negli anni '20 e '30, un numero considerevole di presenze se si tiene conto anche delle lacune documentarie che interessano la fonte in questi due decenni<sup>34</sup>.

Il figlio Ludovico è acquirente del *denarius molendinorum* nel 1349, in un periodo in cui gli appalti dei redditi comunali sono ancora poco fre-

<sup>34</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Carte Sciolte, n. 4376.



quenti. Anch'egli svolge un ruolo di primo piano nella politica cittadina dei decenni centrali del secolo, ricoprendo la carica di consigliere dalla fine degli anni '40 e quella di clavario nel 1351 e '52. Muore però durante l'epidemia di peste del 1361, lasciando ai figli un ricchissimo patrimonio e consentendo loro di entrare in politica in giovane età. Ribaldino è il cittadino più ricco di Torino alla fine del Trecento, di professione giurista e membro del consiglio di credenza dal 1383 al 1438: insieme a Tomaino Borgezio, è il personaggio più influente all'interno del governo comunale e ricopre non di rado l'incarico di ambasciatore insieme al collega, oltre a quello di clavario *pro hospicio* e di sapiente. Partecipa ad almeno otto aste indette dal comune, mentre la sua presenza fra i creditori è più sporadica<sup>35</sup>. A causa della perdita del registro catastale del 1349 del quartiere di Porta Nuova non è possibile analizzare il patrimonio di Ludovico e del fratello Giorgio, anch'egli morto nel 1361: nel 1363 la dichiarazione catastale è effettuata congiuntamente da Nicolò e Ribaldino, figli di Ludovico, e dal cugino Giacomo.

Nicolò, che esercita la professione di notaio, deve essere il figlio maggiore di Ludovico, poiché è il primo a entrare nel consiglio, nel 1372; egli muore nel 1382 e al suo posto è cooptato Ribaldino, che nel frattempo è divenuto *legum doctor*. Nulla si sa invece del cugino Giacomo e alla lacunosità del catasto di Porta Nuova si aggiunge il fatto che nel 1380 il consegnamento dei figli di Ludovico è andato perso. Nel catasto del 1363 Ribaldino consegna insieme al fratello e al cugino beni per una cifra d'estimo pari a 700 lire, comprendenti sei case, un casale ai confini di Torino, alcune quote di pedaggi e di diritti sui mulini, oltre 50 possessi fondiari e dei mobili<sup>36</sup>. La maggior parte della ricchezza si basa su beni immobili e terreni di grande estensione. Non è possibile verificare se il patrimonio si sia diversificato maggiormente nel tempo, ma sembra che la famiglia Beccuti abbia mantenuto per lo più un tipo di ricchezza « tradizionale ». L'aggiornamento catastale del 1393 riporta solamente la cifra d'estimo relativa ai beni di Ribaldino, che a questa data ammonta a poco più di 520 lire<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, vol. 35, cc. 65r-65v, 112v-117r; vol. 36, cc. 79v-80v.

<sup>36</sup> Nuova 1363, cc. 31v-33r.

<sup>37</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1133, fasc. 3, c. 47v.

Nel primo Quattrocento si ha invece un'inversione di tendenza, poiché Ribaldino, che è ancora il contribuente più ricco della città, denuncia oltre ai beni immobiliari due forni, un banco di calzolaio, una casa con botteghe e banchi e dieci quote di pedaggi, anche se tutti gli esercizi commerciali sono sicuramente gestiti da altri. Inoltre, detiene *pro indiviso* con i nipoti una quota di terreni e affitti nel territorio di Grugliasco, ricevuti in feudo dal vescovo di Torino<sup>38</sup>.

Questo ramo è, come si è detto, il più ricco e politicamente influente della famiglia. I due aspetti sono sicuramente fra loro correlati, mentre non sembra esserci una relazione di consequenzialità fra investimenti nella finanza comunale e partecipazione politica: semmai, si assiste a un meccanismo opposto, per il quale la partecipazione implica il contributo alle necessità del comune. I prestiti concessi e gli appalti vinti non influiscono né sul ruolo politico né sul patrimonio di Ribaldino. Nel caso dei Beccuti dunque il finanziamento del comune si configura come un esercizio di prerogative politiche, senza che l'equilibrio familiare e il ruolo del lignaggio nell'élite ne risultino alterati.

Più anziano di Ribaldino è il notaio Bonifacio Beccuti, che compare negli Ordinati negli anni '50 del Trecento e dal 1365 è membro del consiglio di credenza; negli anni '70 e '80 è il più importante esponente della propria famiglia nel governo comunale, eletto nelle commissioni di sapienti mediamente 40 volte per decennio e con altri incarichi in altrettanti casi, fra cui spicca quello di clavario, ricoperto ben 18 volte fra il 1369 e il 1400. Nello stesso arco di tempo è citato in qualità di notaio episcopale. La sua partecipazione agli appalti è più ridotta (quattro aste) e non sembra che ne abbia vinto nessuno, mentre accorda due crediti al comune nel 1379 e nel 1398<sup>39</sup>. Nel 1363 Bonifacio è proprietario di due case, di una quota dei mulini e di alcuni possessi fondiari, mentre nel 1380 il patrimonio risulta accresciuto da beni dello stesso tipo<sup>40</sup>. Anch'egli nel 1415 denuncia, oltre al patrimonio consueto, la proprietà di un forno<sup>41</sup>. Come per Ribaldino,

<sup>38</sup> Nuova 1415, cc. 69v-75v; Pust. 1415, cc. 75r-77v.

<sup>39</sup> *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 332-334; Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, vol. 39, cc. 16r-16v.

<sup>40</sup> Nuova 1363, cc. 63r; Nuova 1380, cc. 43r-44r.

<sup>41</sup> Nuova 1415, cc. 68r-69r.

anche per Bonifacio Beccuti gli investimenti finanziari non sembrano avere una ricaduta sul piano politico, poiché non sono finalizzati a un'ascesa: anche in questo caso prevale dunque il meccanismo per cui il prestito è conseguenza e non causa del ruolo politico ricoperto.

Un altro Beccuti che partecipa con frequenza alle gare d'appalto indette dal comune è Rainerio, del quale è impossibile stabilire il legame con i parenti finora citati. Di professione notaio, partecipa a cinque aste e ne vince quattro, talvolta in società con altri membri dell'oligarchia. Negli anni '70 è secondo in famiglia solo a Bonifacio in ordine di partecipazione politica: è uno dei credendari più longevi, poiché entra in consiglio molto giovane nel 1372 e resta in carica fino al 1429; è eletto *clavario pro hospicio* otto volte a partire dal 1375 e massario del comune almeno tre volte nel corso degli anni '80. Nel suo caso, tuttavia, non sembra esista una corrispondenza fra la ricchezza supposta per un appaltatore e quella dichiarata a catasto: nel 1363 infatti Rainerio consegna, insieme a un fratello, beni per un totale di 40 lire, che aumentano nel 1380, quando consegna da solo due case, alcuni possessi fondiari e dei beni mobili<sup>42</sup>. Alcune delibere comunali riportano l'ingiunzione di pagamento per le gabelle acquistate da Rainerio, che evidentemente non le aveva a quella data ancora saldate, non so se per negligenza o per effettiva mancanza di denaro. Nel primo Quattrocento il divario fra il patrimonio di Rainerio e quello dei parenti si fa ancora più ampio, poiché egli consegna insieme alla moglie una casa e quattro appezzamenti di terra<sup>43</sup>. Tuttavia, l'ascesa politica di Rainerio è evidente, tanto che negli anni '90 è indicato con il titolo di *dominus*, al pari del giurista Ribaldino.

Giovanni Beccuti, figlio di Antonio (detto Conte) e acquirente nel 1384 di un *gerbum* insieme a Martino Borgesio, appartiene a un altro ramo del lignaggio. Membro della maggior credenza dal 1380 al 1393, concentra la propria attività politico-amministrativa nel comune soprattutto negli anni '80: in questo decennio è infatti eletto 12 volte nelle commissioni di *sapientes* e ricopre un discreto numero di incarichi amministrativi, soprattutto in qualità di notaio. È probabilmente il figlio maggiore di Antonio, poiché, oltre a ereditarne il seggio nella maggior credenza nel 1380, ef-

<sup>42</sup> Nuova 1363, c. 34v; Nuova 1380, cc. 31r-31v.

<sup>43</sup> Nuova 1415, cc. 75v-76r.

fettua due consegnamenti catastali: il primo da solo, in cui consegna due case, alcuni terreni e una fucina data in gestione a un fabbro; il secondo con i fratelli Filippo e Domenico, con cui condivide due case, una quota di un pedaggio e altri terreni<sup>44</sup>. Nel 1415 i catasti riportano il consegnamento dei figli di Giovanni, Agostino, Ludovico e Secondino, che risultano proprietari di due case, un banco di calzolaio *deruto* e un elevato numero di possessori fondiari, mentre i due zii consegnano solo case e terreni<sup>45</sup>.

I casi di Rainerio e Giovanni – e quello di Filippo, che sarà analizzato in seguito – costituiscono un esempio ulteriore di modalità di partecipazione, rappresentato dalla possibilità di fare politica senza avere ingenti patrimoni. L'intervento finanziario nelle gare d'appalto è sfruttato, soprattutto da Rainerio, come vero e proprio biglietto d'ingresso nell'oligarchia, senza che a esso faccia seguito un incremento del patrimonio. La partecipazione di Giovanni è invece più sporadica e non incide significativamente sul suo ruolo politico.

Franceschino e Vieto Beccuti appartengono a un ramo illustre della famiglia, che tuttavia nel corso del secolo va incontro a un relativo declino. Il padre è insieme a Stefano Beccuti il membro più importante del lignaggio nei primi decenni del secolo, ma nessuno dei due figli riesce a replicare il successo paterno: essi prestano 300 fiorini al comune nel 1339, credito ceduto l'anno successivo a Paganino BORGESIO, e sono cooptati uno dopo l'altro nella maggior credenza, ma non raggiungono una posizione di primo piano nel governo fra gli esponenti dei Beccuti<sup>46</sup>. Il figlio di Vieto, Filippo, partecipa a poche aste e risulta creditore di 100 fiorini nei confronti del comune nel 1388; entra a far parte del consiglio di credenza solo l'anno seguente come sostituto del padre<sup>47</sup>. Quest'analisi è pertanto solo parziale, poiché si interrompe nel 1400, quando Filippo è ancora relativamente giovane: prima di questa data ricopre quattro volte la carica di clavario, mentre per il resto la sua partecipazione politica sembra piuttosto ri-

<sup>44</sup> Nuova 1380, cc. 33r-33v.

<sup>45</sup> Nuova 1415, cc. 76r-77v, 82r-82v, 89v-92r.

<sup>46</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Carte Sciolte, n. 4379; per la cessione del prestito a Paganino nn. 4382, 4383.

<sup>47</sup> *Libri consiliorum 1387-1389. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 2006, pp. 190-192.

dotta, ma sarebbe necessario un approfondimento attraverso lo spoglio degli Ordinati quattrocenteschi, poiché Filippo è credentario fino al 1420. La sua situazione patrimoniale sarà analizzata congiuntamente a quella della famiglia da Pavarolo, dal momento che Filippo consegna in una prima fase i propri beni insieme al cognato Antonio di Pavarolo, proprietario della maggior parte del patrimonio dichiarato.

Gli altri membri della famiglia Beccuti assenti dall'ambito creditizio e degli appalti risiedono nel quartiere di Porta Nuova, a eccezione di uno in Porta Pusterla. Si tratta complessivamente di nove contribuenti, nessuno dei quali consegna beni per più di 34 lire di estimo<sup>48</sup>. Di questi personaggi sappiamo molto poco, nonostante alcuni di essi siano cooptati per alcuni anni nel consiglio comunale, in particolare negli anni '40, decennio in cui i Beccuti, approfittando del ricambio interno all'élite a seguito della congiura antisabauda del 1334, raggiungono il numero di 10 consiglieri<sup>49</sup>.

La famiglia Beccuti è piuttosto ramificata, sebbene sia difficile stabilire il collegamento fra i vari rami, i più importanti dei quali fanno capo a Ribaldino, Bonifacio, Rainerio e Giovanni. Ogni ramo esprime almeno un consigliere e partecipa agli appalti comunali, con frequenza e successo proporzionali alla ricchezza e al potere dell'appaltatore, tranne nel caso di Rainerio, apparentemente meno facoltoso dei parenti. L'attività creditizia non sembra invece essere praticata con regolarità, né nei confronti di privati cittadini né del comune; fanno eccezione solo il notaio Bonifacio e il giurista Ribaldino, che prestano denaro due volte al comune, anche se per cifre piuttosto ridotte. Gli investitori sono infatti meno di un quinto degli esponenti della famiglia citati nei catasti e la frequenza e qualità dei loro interventi finanziari è piuttosto scarsa.

Non sembra sussistere per questo lignaggio un rapporto significativo fra carriere politiche e forme di intervento finanziario, poiché alcuni rami sembrano di diritto inserirsi nel governo a un livello superiore rispetto ad altri, indipendentemente dai propri investimenti nella finanza comunale.

<sup>48</sup> Pust. 1349, cc. 59r-59v; Nuova 1363, cc. 33v, 35r, 59v, 62r, 83v; Nuova 1380, cc. 36r, 44v.

<sup>49</sup> Sulla congiura e le sue conseguenze si veda M. GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », CVIII (2010).

Essi tendono a concedere prestiti e partecipare agli appalti in virtù del ruolo già ricoperto nell'oligarchia, secondo un meccanismo per cui è la partecipazione stessa a motivare gli investimenti. Non sembra nemmeno che i rami minori della famiglia siano maggiormente attivi negli interventi finanziari, al fine di modificare la propria posizione, poiché nel periodo analizzato non è attestato un particolare interesse per le attività finanziarie da parte di nessuno dei Beccuti. Come si è visto per alcuni esponenti, esiste anche la possibilità di fare politica senza avere cospicui patrimoni, sebbene i Beccuti politicamente attivi siano per lo più quelli più facoltosi.

Le dichiarazioni catastali rispecchiano per lo più questa situazione, poiché i quattro personaggi citati, in particolare Ribaldino, detengono la maggior parte del patrimonio familiare: attorno a questi quattro rami gravitano individui di minor rilievo, economico e politico. All'interno della famiglia, dunque, vi è una disparità molto forte nella distribuzione della ricchezza e fra il più ricco e i più poveri, il cui estimo è in rapporto 100:1, vi sono numerosi livelli intermedi, tuttavia più sbilanciati verso il basso, a differenza di quanto ci si sarebbe aspettati per la seconda famiglia più importante di Torino. Sembra che i Beccuti basino la propria ricchezza essenzialmente sui beni immobiliari e la proprietà fondiaria e quindi su una tipologia « tradizionale » di patrimonio: molto scarsi sono infatti i beni di altro genere, per lo più quote di diritti sui mulini e quote di pedaggi. Quasi nessun bene può invece essere ricondotto ad attività di tipo commerciale-imprenditoriale: i Beccuti non consegnano botteghe né banchi, forni, bestiame, affitti o crediti fino al 1415.

La situazione patrimoniale dei Beccuti è piuttosto semplice, da un lato per la tendenziale omogeneità dei beni, dall'altro perché gli stessi non risultano frammentati fra diversi proprietari in virtù delle successioni ereditarie. A differenza dei Boriesio, questa famiglia tende infatti a trasmettere i propri beni di padre in figlio senza suddividerli troppo: in caso di presenza di più figli i beni sono solitamente consegnati da tutti i fratelli insieme, senza assegnare quote precise. Un caso interessante è costituito dagli eredi di Ludovico e del fratello Giorgio, che lasciano ai rispettivi figli (Nicolò, Ribaldino e il cugino Giacomo) il loro intero patrimonio indiviso, segno che anche loro probabilmente lo avevano gestito unitariamente dopo la morte del padre Stefano. Ciò doveva rendere meno difficoltosa la suddivisione materiale dei possessi e facilitarne la gestione, riducendo i

contrasti intrafamiliari. Tale organizzazione del patrimonio, tuttavia, fornisce una rappresentazione dei diversi rami della famiglia come di « compartimenti stagni », non comunicanti fra loro, e impedisce di stabilire i legami fra i diversi nuclei familiari. Infine, da un rapido confronto dei dati, emerge che i Beccuti sono molto meno numerosi e attivi a Torino rispetto ai BORGESIO, nonostante un radicamento di altrettanto lunga data. Questo è da attribuire anche al fatto che i Beccuti mantengono alcune giurisdizioni sul contado circostante, in particolare sono titolari della signoria di Lucento<sup>50</sup>.

### III.

#### DA GORZANO

La terza famiglia nobile in ordine di importanza è quella dei da Gorzano, della quale alcuni esponenti sono contemporaneamente impegnati nel credito e negli appalti comunali e ricoprono la carica di credendari o ufficiali signorili. Questo lignaggio risulta molto meno ramificato dei precedenti ed è stato possibile individuare tre rami principali attivi in ambito finanziario, oltre a un creditore per il quale l'analisi non ha permesso di ricavare alcun'informazione<sup>51</sup>.

Il primo ramo è quello dei fratelli Perino ed Enrico da Gorzano, figli del *dominus* Corrado, entrambi al servizio del principe d'Acaia, mentre il terzo fratello, Antonio, è ufficiale del conte di Savoia. Perino è creditore del comune nel 1349 e '52, ma solo in età avanzata si stabilisce definitivamente in città: fino all'inizio degli anni '70, infatti, la sua presenza nel maggior consiglio è intermittente, subordinata probabilmente agli uffici rico-

<sup>50</sup> S. A. BENEDETTO, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento*, in « Studi storici », XXXII/1 (1991), pp. 87-95.

<sup>51</sup> Il *dominus* Manfredo nel 1300 concede al comune un prestito di 337 lire astesi e 10 soldi: nel 1325, anno a partire dal quale si dispone degli Ordinati, egli è già deceduto e nessuna fonte lo menziona più, nemmeno come padre di qualche individuo. Archivio Storico della Città di Torino, Carte Sciolte, n. 4369, 4370.

perti nel frattempo, fra cui si annoverano gli incarichi di castellano di Carignano, Perosa, Beinasco e di vicario di Savigliano<sup>52</sup>. Perino ricopre costantemente la carica di credendario dal 1372 al 1391 e proprio a questo periodo risalgono la sua partecipazione a un'asta per l'appalto di una gabel-la, un altro prestito al comune e l'elezione a clavario *pro hospicio* per nove volte. Egli fa parte con discreta frequenza delle commissioni di *sapientes* e ricopre qualche incarico minore, ma il suo livello di partecipazione politica non è paragonabile a quello di alcuni Borgesio e Beccuti, né di illustri Popolari. Fra i tre fratelli è comunque quello maggiormente integrato nel comune, mentre Enrico è menzionato una sola volta fra i credendari e Antonio mai. La scarsissima presenza di Perino negli elenchi dei prestiti forzosi (due volte su 36 prestiti) è forse da attribuire proprio al tipo di carriera intrapresa, che può averlo portato ad acquisire beni fuori Torino e quindi a non figurare fra i maggiori contribuenti torinesi. Nei catasti infatti Perino non consegna patrimoni rilevanti ed è proprietario dal '49 al 1380 esclusivamente di beni immobili e fondiari. Nell'ultimo anno il consegnamento include la dote della moglie di Perino, la cui ricchezza complessiva risulta comunque sensibilmente diminuita, da 39 a 16 lire di estimo<sup>53</sup>.

Enrico si dedica ancor più a lungo del fratello alla carriera di ufficiale e la sua presenza in consiglio è infatti limitata a un solo anno. Nell'aprile del 1375 Enrico presta 200 fiorini al comune di Torino: la sua posizione di rilievo è dimostrata dal fatto che il suo è l'unico prestito, fra quelli noti, di cui è documentato il saldo nell'arco di soli cinque mesi<sup>54</sup>. Una volta cessata l'attività di ufficiale, tuttavia, Enrico non prende parte alle aste indette dal comune né ricopre incarichi politici di rilievo nel governo comunale, anche perché muore non molto tempo dopo il suo definitivo trasferimento a Torino. Egli consegna nel 1349 nel quartiere di Porta Pusterla, insieme al fratello Antonio, due case, una delle quali indivisa fra i

<sup>52</sup> I crediti di Perino ammontano rispettivamente a 100 e 70 fiorini e in realtà potrebbe trattarsi dello stesso debito saldato a rate dal comune. *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 245-247; *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 69-70. Per gli incarichi dei tre figli di Corrado da Gorzano si veda BARBERO, *Un'oligarchia* cit., pp. 234-235.

<sup>53</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1023 (d'ora in avanti Dor. 1349), c. 26r; vol. 1031 (d'ora in avanti Dor. 1363), cc. 37v; vol. 1034 (d'ora in avanti Dor. 1380), c. 27v.

<sup>54</sup> *Libri consiliorum 1372-1375* cit., pp. 346-348, 398, 403-404.



tre fratelli. Il patrimonio è valutato per sole 13 lire e nel 1380 Enrico consegna solo più una casa e dei mobili. Nel 1391 è il figlio Pietro a consegnare in Porta Doranea la stessa casa e di nuovo i possessi fondiari del padre, mentre nessun consegnamento è più fatto a nome della famiglia da Gorzano nel quartiere adiacente<sup>55</sup>.

Pur tenendo conto del fatto che i catasti non forniscono neanche lontanamente una stima precisa della ricchezza mobile, sembra che il patrimonio del ramo più importante della famiglia da Gorzano risulti sottostimato da questo tipo di documentazione: le notizie, desumibili da altre fonti, relative ad attività commerciali o simili avviate da questa famiglia sono pressoché nulle e si suppone pertanto che la ricchezza sia concentrata interamente nella proprietà fondiaria, che è tuttavia piuttosto limitata nei catasti. Il fatto che si tratti di un ramo appartenente all'aristocrazia al servizio del principe d'Acaia e del conte di Savoia suggerisce che la parte più consistente dei loro beni sia dislocata altrove e composta anche di denaro, tramite il quale i tre avrebbero ottenuto gli uffici<sup>56</sup>.

Altri due fratelli risultano nello stesso periodo impegnati nel credito e negli appalti, Domenico e Nicolò. Essi sono infatti creditori del principe e partecipano rispettivamente a 4 e 13 gare d'appalto, mentre Nicolò figura anche fra i creditori del comune<sup>57</sup>. Domenico ricopre frequentemente negli anni '70 e nei primi anni '80 l'incarico di massaro comunale ed è cooptato nella maggior credenza nel 1372, mentre il fratello vi entra solo nel 1381, essendo prima di questa data castellano e governatore di Grugliasco. Nicolò è citato fra i credendari fino al 1412 e ricopre un alto numero di incarichi politici negli ultimi vent'anni del Trecento, fra cui almeno nove volte quello di clavario. Entrambi figurano nei catasti a partire dal 1363 ed eseguono sempre consegnamenti separati, mentre non disponiamo di informazioni sul patrimonio paterno. Negli anni '60 e nel 1380 i patri-

<sup>55</sup> Pust. 1349, c. 19r; Pust. 1369, c. 27r; Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1038 (d'ora in avanti Dor. 1391), c. 32r.

<sup>56</sup> Per il meccanismo dell'acquisizione di uffici signorili mediante il prestito al principe si veda A. BARBERO, *La venalità degli uffici nello stato sabaudo. L'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in «Studi Veneziani», XXVIII (1994), pp. 17-44.

<sup>57</sup> *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 23-25; *Libri consiliorum 1387-1389* cit., pp. 221-223; *Libri consiliorum 1390-1392. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di L. BARALE E F. GAMALERO, Torino 2008, pp. 273-274, 276-277, 279.

moni si equivalgono abbastanza e sono costituiti esclusivamente da beni immobiliari e fondiari, mentre nel 1391 è presente solo più Nicolò, nel cui patrimonio confluiscono i beni del fratello deceduto nel 1382. A questa data egli dichiara anche dei crediti valutati 100 lire di imponibile<sup>58</sup>.

Nicolò è l'unico ufficiale della famiglia che sceglie poi stabilmente la carriera politica e pertanto i suoi interventi finanziari a favore del comune sono molto frequenti e si concentrano soprattutto nei primi anni di attività politica, comprendendo sia prestiti che partecipazioni alle aste comunali, che lo portano inoltre ad associarsi con altri tre esponenti dell'élite cittadina nel 1398. Questo ramo dei da Gorzano in particolare sfrutta il finanziamento del comune come canale di ascesa politica nell'oligarchia e per il raggiungimento di una posizione di preminenza all'interno dello stesso gruppo parentale.

Un altro appaltatore della famiglia è Oberto da Gorzano, che nel 1377 acquista il *denarius molendinorum* in società con Paganino Borgesio e Giacomino Bainerio. Egli fa parte del consiglio per circa 40 anni, dal 1342 al 1381, ma la sua partecipazione politica assume un rilievo maggiore solo dopo la metà degli anni '60, data dopo la quale ricopre nove volte l'ufficio di clavario *pro hospicio*, contro le due del ventennio precedente. Come per la maggior parte dei membri della famiglia, l'integrazione di Oberto nell'oligarchia sembra meno compiuta, data la scarsa frequenza e la tipologia di incarichi ricoperti. L'unico intervento finanziario a noi noto risale peraltro agli ultimi anni di vita del Gorzano e non è dunque finalizzato a modificare la sua posizione nell'élite, ma piuttosto è la stessa presenza in consiglio a giustificarlo. Oberto e il fratello Clemente consegnano nel 1349 il patrimonio indiviso, composto da una casa e tre soli possessi fondiari, ma molto estesi, che gli valgono un imponibile di oltre 86 lire. Nel 1363 i catasti citano solo Oberto, mentre sei anni dopo i due fratelli consegnano patrimoni separati e di diversa consistenza<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> Dor. 1369, cc. 55r-55v; Dor. 1380, cc. 25r-25v, 74v; Dor. 1391, c. 87bis r.

<sup>59</sup> Dor. 1349, c. 84v; Dor. 1369, cc. 57r-58r: Oberto consegna una casa in affitto dal monastero di Rivalta, un'altra abitazione dotata di portici, sotto i quali si svolge in parte il mercato cittadino, alcuni possessi fondiari e dei beni mobili. Il patrimonio di Clemente è stimato solo 15 lire e comprende una casa in affitto dal monastero di Rivalta, due possessi, una *domuncula*, una vacca e dei beni mobili, ma dichiara che tutti beni sono tenuti dal fratello contro la propria volontà. Dor. 1380, cc. 76r-76v, 77v-78r: nel 1380 si ripropone la stessa si-

L'ultimo appaltatore della famiglia potrebbe essere Antonio di Clemente, cooptato fra i credendari nel 1383, proprietario nel 1391 di alcuni beni fondiari e possessore di una casa in affitto<sup>60</sup>. Negli anni '90 l'appaltatore è tuttavia indicato con il nome di Antonino<sup>61</sup>. Nei catasti compare negli stessi anni, 1380 e '91, un altro Antonio de Gorzano, che consegna un patrimonio molto più consistente e nel secondo catasto anche più diversificato, composto da case, terreni, un forno e sei quote di pedaggi<sup>62</sup>. È verosimile che sia lui l'appaltatore, dal momento che possiede apparentemente maggiori ricchezze da investire e una più spiccata attitudine « imprenditoriale » ed è anch'egli membro del consiglio comunale.

Gli esponenti della famiglia non coinvolti negli interventi finanziari consegnano sempre e solo beni immobili e fondiari; i loro patrimoni non sono comunque paragonabili a quelli delle altre famiglie nobiliari dei Baccuti e dei Boriesio. Il più ricco dei da Gorzano è nel 1349 un certo Piloco, del quale gli Ordinati non forniscono alcuna informazione, poiché non sembra avere alcun ruolo nella politica cittadina<sup>63</sup>. La famiglia da Gorzano è meno estesa e ramificata degli altri due *hospicia* già studiati e ancora nel corso del Trecento esponenti del lignaggio immigrano a Torino da altri centri. La loro partecipazione politica di conseguenza si fa progressivamente più rilevante nel corso del secolo, ma solo un ramo della famiglia (i fratelli Domenico e Nicolò) investe con costanza risorse politiche ed economiche nel comune torinese, mentre gli altri si dedicano ad altre attività riservandosi un posto nell'oligarchia torinese solo in età avanzata.

La situazione patrimoniale illustrata dai catasti, per cui i da Gorzano non figurano affatto fra le famiglie più ricche della città, suggerisce che an-

tuazione patrimoniale, ma Clemente è nel frattempo deceduto ed è il figlio Antonio a denunciare l'usurpazione dello zio. Nel decennio seguente Antonio consegna gli stessi beni, mentre Oberto muore nel 1381.

<sup>60</sup> Dor. 1391, cc. 88v-89r.

<sup>61</sup> L'appalto della gabella del vino forense del 1393 è seguito da una lunga vertenza fra Antonino da una parte e i tavernieri torinesi e il comune dall'altra, che ha inizio nel 1394, ma prosegue per diversi anni. Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, vol. 35, cc. 28r-30v.

<sup>62</sup> Dor. 1380, cc. 41r-41v; Dor. 1391, cc. 51v-52r. Antonio è nel 1415 il maggior contribuente della famiglia, con un estimo che supera le 54 lire: Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1043 (d'ora in avanti Dor. 1415), cc. 104r-106v.

<sup>63</sup> Dor. 1349, c. 82v.

che sul piano economico la maggior parte delle risorse sia ancora investita altrove. Essi sono infatti ascrivibili più fra i medi che fra i grandi possessori fondiari. Il radicamento in città e l'interazione dei da Gorzano con i concittadini sono ancora piuttosto limitati: spesso essi risiedono in abitazioni fra loro contigue, non hanno beni in comproprietà con membri di altre famiglie, né consegnano attività commerciali di alcun tipo. In un caso si ha notizia di un legame matrimoniale fra una donna dei da Gorzano e Ugonetto Visconte, un esponente dell'oligarchia di cui si parlerà più diffusamente in seguito e che non appartiene alla nobiltà cittadina. Ulteriori dati che dimostrano l'estraneità della famiglia alla città per lunga parte del secolo sono la pressoché totale assenza di quote di pedaggi nei consegnamenti, che compaiono in un solo caso nel 1391, la presenza di un solo esponente della famiglia fra i notai redattori dei catasti e la residenza in case tenute in affitto da enti ecclesiastici cittadini, caso unico fra gli *hospicia* torinesi, che tendono invece a essere proprietari di un alto numero di immobili.

Gli investitori sono un quarto dei membri della famiglia citati nei catasti trecenteschi, ma i loro interventi non hanno sempre la stessa portata e solo nel caso di Nicolò hanno una ricaduta sul piano politico, con una coincidenza fra gli anni degli investimenti e quelli di maggiore attività politica. Non sussiste invece alcuna relazione fra prestiti e composizione del patrimonio, poiché non solo i da Gorzano non dichiarano patrimoni rilevanti, ma non vi sono elementi distintivi nei patrimoni dei creditori rispetto a quelli del resto del lignaggio. Sembra dunque che anche per i da Gorzano, come per i Beccuti, l'intervento finanziario sia sfruttato come momento di partecipazione all'attività di governo più che come strumento di ascesa politica: fatta eccezione per Nicolò, gli investimenti del gruppo parentale sono volti per lo più al consolidamento della posizione già ricoperta all'interno dell'élite.

#### IV.

#### DELLA ROVERE

La quarta e ultima famiglia torinese annoverata fra gli *hospicia* è quella dei della Rovere, dei quali un solo esponente è protagonista di interven-

ti finanziari rilevanti<sup>64</sup>. Brunetto della Rovere partecipa a otto appalti fra il 1373 e il 1380 e ne vince uno in società con Ardizzone Alpino e in virtù del suo patrimonio è frequentemente chiamato a fornire al comune contributi forzosi. Nel 1383, inoltre, ottiene in affitto dal comune una via in Vanchiglia, al fine di costruirvi una bealera in società con i fratelli Tomaino e Giorgio Borgesio<sup>65</sup>. Fa parte del consiglio di credenza dagli anni '60 fino al 1389 e riveste un ruolo politico di primo piano, pari quasi a quello dei giuristi Tomaino Borgesio e Ribaldino Beccuti, come dimostrano per esempio le 29 nomine a clavario *pro hospicio* nel corso degli stessi anni. Si tratta però di un caso isolato, poiché gli altri rami della famiglia della Rovere non risiedono stabilmente a Torino, bensì nel feudo di Vinovo, e alla morte di Brunetto i fratelli e i figli non proseguono la sua attività.

Brunetto è presente nei catasti sin dal 1349, quando consegna una casa in Porta Pusterla anche a nome dei fratelli Martino e Pietro<sup>66</sup>. Se ne deduce quindi che è il maggiore dei tre figli e, considerato che essi non consegnano altri beni fino al 1363 (quando improvvisamente il loro estimo passa da 4 a 150 lire), si può ipotizzare che il padre sia ancora in vita nel '49 ed esegua un consegnamento separato, avendo lasciato ai figli emancipati per il momento solo una casa, oppure che il patrimonio dichiarato negli anni '60 sia il risultato di investimenti di risorse precedentemente impiegate nel contado. Nel 1363 Brunetto consegna nuovamente il patrimonio anche a nome dei fratelli minori, questa volta nel quartiere di Porta Marmorea. Dal 1369 le strade dei tre fratelli si dividono: Brunetto torna a consegnare in Porta Pusterla, mentre Martino e Pietro continuano a risiedere in Porta Marmorea.

Il primo detiene il patrimonio più consistente, comprendente la casa di residenza e altre due tenute in affitto, un quarto di un forno indiviso con il fratello Martino (nel cui consegnamento non è però citato), metà di

<sup>64</sup> Gli altri due *hospicia*, Zucca e Sili, sono emarginati dalla scena politica cittadina a seguito della congiura antisabauda del 1334, che porta peraltro alla scomparsa dei Sili da Torino. Inoltre, anche prima di questa data nessun esponente dei due lignaggi risulta aver partecipato ad appalti comunali né aver prestato denaro al comune o tantomeno al principe d'Acaia, sebbene Bonifacio Zucca dichiara nel 1349 un cospicuo patrimonio investito in parte nel credito ai concittadini. Marm. 1350, cc. 40r-42r. Sulla congiura GRAVELA cit.

<sup>65</sup> *Libri consiliorum 1380-1383* cit., p. 311.

<sup>66</sup> Pust. 1349, c. 77r.

due banchi di beccheria in comproprietà con Franceschino de Crovesio (che invece non li denuncia), un altro forno, 1/3 della casa ereditata da Melioreto della Rovere (i cui restanti 2/3 sono consegnati da Martino), circa 20 possessi fondiari, parzialmente dati in affitto, con i relativi diritti sulle acque, e dei mobili<sup>67</sup>. La descrizione dettagliata del patrimonio di Brunetto mostra un patrimonio in cui la proprietà fondiaria è sicuramente preponderante, ma nel quale sono presenti anche i redditi derivanti da affitti e da attività commerciali (i banchi) o legati alla fornitura di un servizio (i forni). Il catasto del 1380 di Porta Pusterla è andato perduto e non è possibile analizzare il patrimonio di Brunetto proprio nel periodo di maggiore attività dello stesso nel campo degli appalti. Nel 1391 egli deve ormai essere anziano e il suo patrimonio risulta non solo ridotto, ma decisamente cambiato anche per composizione: molti beni sono successivamente *mutati*, tanto che l'estimo è ridotto a 65 lire dalle 93 iniziali<sup>68</sup>. Brunetto dal 1390 non fa più parte della maggior credenza, ma non abbiamo informazioni sulla sua rinuncia al seggio in favore di un parente; infatti il fratello Pietro subentra in consiglio all'altro fratello Martino già nel 1382.

Brunetto è non solo il membro più ricco della famiglia della Rovere, ma anche quello che investe le proprie risorse in più settori. Il resto della famiglia non concentra la ricchezza esclusivamente nel patrimonio immobiliare e fondiario, ma questo resta sempre prevalente<sup>69</sup>. I catasti forniscono un'immagine della famiglia come poco numerosa rispetto agli altri lignaggi torinesi ed economicamente molto distante dalle ricchezze da questi denunciate, eccezion fatta per Brunetto e i fratelli finché mantengono indiviso il patrimonio. I della Rovere costituiscono l'esempio migliore della divisione di un lignaggio fra rami a vocazione urbana e rami a vocazio-

<sup>67</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1026 (d'ora in avanti Marm. 1363), cc. 97r-97v; Pust. 1369, cc. 4v-5v; Marm. 1380, cc. 89v-90v. Il patrimonio di Brunetto è in parte acquisito da quello di Valfredo della Rovere (del quale si ignora quale sia il legame di parentela con Brunetto), che già nel '49 consegna come unico proprietario lo stesso forno e un banco di macellaio. Pust. 1349, c. 103r.

<sup>68</sup> Pust. 1391, cc. 10r-11r; Marm. 1391, cc. 101r-101v. A questa data Brunetto è proprietario solo di metà di una casa, che condivide con il nipote Antonio e sua sorella (figli di Martino, deceduto nel 1381), e di alcuni possessi fondiari.

<sup>69</sup> Dor. 1349, c. 63r; Marm. 1350, cc. 97r-98r; Marm. 1369, cc. 88r-89r, 100v; Marm. 1380, cc. 102v, all. 104-105; Pust. 1391, c. 83r.

ne rurale: se per i BORGESIO i primi sono molto numerosi e ben integrati nella città, per questa famiglia invece i rami cittadini si riducono essenzialmente a uno solo, quello di Brunetto, che abbandona la signoria di Vinovo, in cui è accentrata quasi tutta la proprietà familiare, per inserirsi nel governo comunale<sup>70</sup>.

Infatti, sebbene i della Rovere siano sempre presenti nella maggior credenza, oscillando nel Trecento da due a cinque credendari per anno, è evidente che solo Brunetto, Martino e Pietro risiedono stabilmente a Torino, poiché la partecipazione politico-amministrativa e finanziaria degli altri è molto ridotta. Anche nel caso dei prestiti forzosi, Brunetto è sempre l'unico esponente della famiglia soggetto al pagamento dei contributi. Egli è inoltre l'unico investitore su un totale di 18 esponenti del lignaggio attestati nella documentazione catastale, segno che di fatto la famiglia non partecipa alla vita politica del comune: la proporzione fra numero di investitori e membri totali risulta ancor più significativa se paragonata a quella degli altri *hospicia*, che come si è visto si aggira fra un quarto e un quinto.

Non è un caso, inoltre, che i della Rovere siano l'unica famiglia nobile della quale non è citato nemmeno un notaio, quando proprio la professione notarile costituisce una delle vie più battute per accedere a incarichi di rilievo nel governo comunale, nella curia episcopale o presso il principe d'Acaia. Anche al principio del secolo XV i della Rovere risultano poco numerosi in città: sono infatti attestati solo Pietro, i figli di Brunetto, i più ricchi della famiglia, e altri due fratelli, cooptati nella maggior credenza fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, ma nessuno di essi consegna beni diversi da case, terreni e affitti<sup>71</sup>.

Gli interventi finanziari di Brunetto della Rovere si concentrano negli anni centrali della sua attività politica, negli anni '70 e nei primi anni '80, in cui è contemporaneamente citato con altissima frequenza con incarichi di rilievo: ciò avvalorava ancora una volta la tesi di una gestione politica del comune che si configura essenzialmente come amministrazione fi-

<sup>70</sup> Attestazioni relative ai della Rovere signori di Vinovo si trovano in Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli ducali serie rossa, m. 8, c. 187; m. 37, cc. 66r-68r, 79v-81r; Protocolli ducali serie nera, m. 133, c. 5v; m. 134, cc. 17v-18v.

<sup>71</sup> Pust. 1415, cc. 14v-15r; Marm. 1415, cc. 74v, 78r-78v.

nanziaria, poiché, oltre al finanziamento diretto del comune, la maggior parte degli incarichi è legata a provvedimenti per il reperimento di denaro, ad ambascerie inviate al principe d'Acaia in merito a vari pagamenti, a commissioni *ad hoc* che riguardano per lo più materie economiche. La partecipazione politica di Brunetto presuppone dunque una serie di interventi più o meno diretti nella gestione delle finanze cittadine: il finanziamento del comune non costituisce in questo caso un mezzo per entrare in consiglio, ma semmai un modo per rimanervi ad alto livello, integrandosi sempre di più con l'élite e distinguendosi così dagli altri rami del proprio lignaggio. Inoltre, il significato politico degli interventi finanziari e la conseguente importanza che essi assumono dipendono dal fatto che il ramo di Brunetto non partecipa della signoria di Vinovo, dal momento che tutte le attestazioni relative al feudo rimandano ad altri esponenti dei della Rovere. Il finanziamento del comune si configura dunque come l'ultimo ambito di esercizio del potere per il ramo familiare cittadino.

## V.

### ALPINO E AINARDI

Dopo l'analisi dei creditori e appaltatori appartenenti ai quattro *hospicia* torinesi, ci si occupa ora delle due famiglie appartenenti alla nobiltà minore, Alpino e Ainardi, da molto tempo radicate in città e ben integrate nell'oligarchia torinese. Mentre gli Ainardi risultano attestati ad alto livello in città già nei due secoli precedenti, la famiglia Alpino è in parte radicata nel feudo di Alpignano, da cui ancora nella seconda metà del secolo XIV si inurbano alcuni esponenti.

Per questa famiglia si ha notizia di due investitori, Ardizzone e Giovanni Alpino, dei quali non è stato possibile ricostruire il legame di parentela: essi partecipano complessivamente a nove aste, aggiudicandosene alcune, talvolta in società con altri appaltatori. Ardizzone, che compare molto frequentemente negli elenchi dei prestiti forzosi imposti dal comune, è uno dei personaggi più in vista della città, sia sul piano politico che economico: è membro della maggior credenza dagli anni '60 al 1398 e la



sua partecipazione politica risulta progressivamente crescente negli ultimi decenni del Trecento, fino agli anni '90, in cui ottiene anche il titolo di *dominus*. È attestato soprattutto negli anni '80 con un alto numero di incarichi, fra cui 23 volte quello di sapiente solo in questo decennio e quello di clavario *pro hospicio* ricoperto oltre dieci volte nell'intero arco di tempo analizzato.

Più complessa pare invece la situazione di Giovanni, membro del consiglio dal 1381 al 1416: egli è eletto negli anni '80 solo quattro volte nelle commissioni di sapienti, mentre ricopre oltre 20 volte incarichi di diverso genere, ma si tratta prevalentemente di ruoli minori, di tipo amministrativo più che politico. È eletto complessivamente sei volte come clavario, ma mentre in cinque casi figura nella coppia *pro hospicio*, nel 1382, sembra essere stato nominato clavario *pro populo*, dal momento che compare come terzo della lista dopo due nobili. Non si sa per quale motivo Giovanni sia stato scelto come clavario *pro populo*, poiché la famiglia Alpino risulta nobilitata già dal secolo XIII.

La disparità di peso politico fra i due personaggi riflette un divario economico rilevante. Ardizzone consegna nei catasti beni per cifre d'estimo progressivamente crescenti: erede del cospicuo patrimonio del padre Antonio, giurista, egli riesce a incrementarlo notevolmente nel corso della seconda metà del secolo. I consegnamenti sono effettuati nel quartiere di Porta Pusterla: il padre consegna nel 1349 quattro case, un alto numero di proprietà fondiari e due quote di pedaggi; nei consegnamenti fatti nel 1363 e '69 da Ardizzone si riduce il numero di case e di possedimenti, pur sempre molto estesi, mentre aumentano le quote di pedaggi e sono aggiunti dei mobili; nel 1391 si aggiunge un banco di macellaio. Una mano diversa ha poi annotato a margine numerosi passaggi di proprietà in seguito alla morte di Ardizzone, privo di eredi<sup>72</sup>. Nel 1391 Giovanni risulta invece proprietario solo di una casa, di un appezzamento di terra e alcuni mobili, ma la perdita del catasto del 1380 rende difficile confrontare il patrimonio con i beni dichiarati precedentemente dai membri della famiglia. Non è quindi possibile appurare chi fosse il padre di Giovanni, mentre lo zio è

<sup>72</sup> Pust. 1349, cc. 92v-94r; Pust. 1369, cc. 89r-90r; Pust. 1391, cc. 96r-97v.

il notaio Bertolino<sup>73</sup>. Nel 1415 l'appaltatore è ancora presente nel catasto e residente nello stesso quartiere, in cui denuncia un patrimonio decisamente più cospicuo rispetto al 1391, ma invariato per composizione<sup>74</sup>.

Dall'analisi incrociata di catasti e Ordinati la famiglia Alpino, pur ricoprendo un ruolo sicuramente inferiore a quello delle grandi famiglie nobili torinesi, risulta ben inserita nella città sia sul piano politico che economico-finanziario. Alcuni esponenti rivestono un ruolo preminente rispetto al resto della parentela, in virtù della propria ricchezza e prestigio politico: essi siedono in consiglio con continuità per un lungo arco di tempo (complice anche la longevità), ricoprono numerosi incarichi politici e partecipano attivamente alla vita finanziaria del comune<sup>75</sup>. Altri si collocano in una posizione intermedia fra i membri più illustri della famiglia e i restanti.

Non si tratta di una famiglia molto ramificata a giudicare dalle fonti, sebbene sia difficile ricostruirne con precisione la fisionomia, e nel corso del Trecento conserva intatti ricchezza e prestigio politico. Il passaggio dei beni agli eredi non genera dispersione del patrimonio, poiché a quanto pare non vi sono suddivisioni significative. Nel caso più importante, il giurista Antonio lascia al figlio Ardizzone un cospicuo patrimonio, che questi incrementa nel corso dei decenni. Quel che sembra in parte mutare è la composizione dello stesso: dai primi consegnamenti ai più recenti diminuisce il numero di case e aumentano le quote di pedaggi, i beni mobili e proprietà di altro tipo. Da un patrimonio basato essenzialmente sulla proprietà fondiaria si passa nel corso del secolo a una maggiore diversificazione degli investimenti, ma ciò si verifica solo nel caso di Ardizzone, mentre per Giovanni il patrimonio aumenta considerevolmente, restando tuttavia immutato per composizione.

La famiglia Alpino prende limitatamente parte alle attività finanziarie, con due soli individui su 13 menzionati a catasto, nessuno dei quali peral-

<sup>73</sup> Il consegnamento di Giovanni Alpino si trova in Pust. 1391, c. 51v; per le dichiarazioni dello zio e di quello che potrebbe essere suo padre si vedano invece Pust. 1349, cc. 68r-68v, 94v; Pust. 1369, c. 73v.

<sup>74</sup> Pust. 1415, cc. 119r-120v.

<sup>75</sup> Nel 1339, quando sono ancora poco frequenti gli appalti di redditi comunali, Antonio Alpino, l'esponente più illustre della famiglia nella prima metà del secolo, vince l'asta per l'affitto di un terreno demaniale.

tro presta volontariamente denaro al comune. I due investitori hanno comportamenti opposti per quanto riguarda la partecipazione finanziaria: Giovanni interviene esclusivamente nei primi anni di attività politica, sfruttando verosimilmente la via del finanziamento del comune per integrarsi maggiormente nell'oligarchia; Ardizzone invece è più presente negli ultimi anni ed è il suo stesso peso politico ed economico a giustificare una frequente partecipazione agli appalti, che divengono anche mezzi di arricchimento. Si vede dunque come i diversi modelli che si stanno qui delineando (finanziamento finalizzato all'ascesa politica, finanziamento subordinato al ruolo politico, finanziamento sporadico come atto di partecipazione al governo) possono coesistere all'interno dello stesso gruppo familiare, senza entrare in conflitto fra loro.

Due esponenti della famiglia Ainardi, la famiglia di usurai più radicata in città, risultano fra i creditori del comune di Torino. Giovannino Ainardi è acquirente della gabella del sale e del *denarius molendinorum* nel 1352, insieme a Nicolò Gastaldo, mentre negli anni '40 è creditore sia del comune che del principe<sup>76</sup>. Fratello minore di un altro usuraio, Ardizzone, egli compare negli Ordinati dagli anni '30 ai '50 ed è cooptato nella maggior credenza dal 1342, data dopo la quale è menzionato abbastanza frequentemente, al pari del fratello, sia fra i sapienti che fra i clavari. Dagli Ordinati sembra che la famiglia Ainardi si riduca notevolmente per numero di capifamiglia verso la metà del secolo, ma la professione familiare è sicuramente proseguita da Nicolò, figlio di Giovannino, di cui tuttavia non è citato negli Ordinati alcun credito al comune, ma numerose partecipazioni agli appalti e ai prestiti forzosi.

Nicolò è cooptato nella maggior credenza negli anni '60 e ne fa parte fino alla morte, avvenuta nel 1393: in questo periodo egli eguaglia per qualità e frequenza della partecipazione politica i più illustri membri dei Boriesio e dei Beccuti, ricoprendo oltre 80 incarichi sia negli anni '70 che '80, fra cui 17 volte quello di clavario *pro hospicio*. L'importanza della famiglia, seppure ridotta a pochi individui, è testimoniata dal fatto che il figlio maggiore di Nicolò è eletto fra i consiglieri e fra i clavari già nel 1394, senza che vi sia alcuna interruzione nella presenza degli Ainardi nell'élite

<sup>76</sup> *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 95-96, 190-191.

cittadina. Inoltre, Nicolò e in seguito il figlio Stefano fanno parte anche del consiglio maggiore della Società di San Giovanni Battista<sup>77</sup>.

Gli ingenti patrimoni dichiarati a catasto confermano il ruolo di primo piano ricoperto dagli Ainardi all'interno dell'élite. Nel 1349 Giovannino consegna un patrimonio considerevole, per una cifra d'estimo di oltre 168 lire: sette case dislocate in tre quartieri della città, metà di una bottega, cinque quote di pedaggi e un discreto numero di terreni<sup>78</sup>. Tre delle case dichiarate hanno fra i confinanti i fratelli Corrado e Oberto da Montalto, il primo dei quali è anche detentore della casana insieme ad Ainardi nel 1343. La bottega è invece in comproprietà con Nicolino Malcavalerio, anch'egli socio di Giovannino e di suo fratello nell'affitto della casana nel 1346<sup>79</sup>. Inoltre, Giovannino collabora in due occasioni con membri della famiglia Gastaldi: con Malano come *cassanario* e con Nicolò nell'appalto della gabella.

Nel 1363 il consegnamento è effettuato dai figli di Giovannino, Nicolò e Bartolomeo. A questa data la cifra d'estimo sale a 490 lire e i due fratelli consegnano crediti per 500 fiorini. Nel 1369 l'estimo scende a 345 lire e cala relativamente poco ancora nei decenni seguenti, in cui si assiste comunque a un calo generalizzato. Negli anni '60 la composizione del patrimonio varia rispetto a vent'anni prima: i fratelli Ainardi risultano proprietari di sei case, un forno, un airale, quattro quote di pedaggi, tre banchi di calzolai, dieci fra vacche e manzi, un numero elevato di possessi fondiari e crediti nei confronti di privati<sup>80</sup>. Come si può notare, la ricchezza di questo ramo degli Ainardi non è solo aumentata ma anche cambiata per tipologia delle proprietà: come per gli Alpino, ai beni immobili si sono aggiunte proprietà dalle quali ricavare un reddito diretto (forno, vacche, banchi del mercato) e l'attività creditizia, che Giovannino praticava ma non dichiarava.

Nel 1380 e 1391 fra i contribuenti figura solo più Nicolò, mentre non si ha più notizia del fratello, che non compare mai nemmeno negli Ordinati: il patrimonio non cambia molto per quantità e tipologia dei beni ri-

<sup>77</sup> Per l'elenco dei consiglieri della società si veda *Gli Statuti della Società* cit., pp. 6-7.

<sup>78</sup> Dor. 1349, cc. 56v-58r.

<sup>79</sup> Per la casana si veda p. 11 n. 21.

<sup>80</sup> Dor. 1363, cc. 50v-54r; Dor. 1369, cc. 40r-41v.

petto ai consegnamenti precedenti<sup>81</sup>. Nicolò è attivo contemporaneamente su molti fronti: oltre che usuraio, è infatti credendario (l'unico della famiglia) per un lungo periodo, dal 1365 al 1393, e fra i principali partecipanti alle aste comunali, a cui prende parte 12 volte fra il 1372 e il '91, vincendone tuttavia una sola. Considerato il progressivo aumento delle cifre offerte per gli appalti, negli ultimi anni del Trecento la costante partecipazione doveva fornirgli un'entrata ragionevole<sup>82</sup>.

La famiglia Ainardi è concentrata esclusivamente nel quartiere di Porta Doranea, il quartiere dei commercianti. Sembra che nonostante la ricchezza e importanza del lignaggio un ramo della famiglia sia andato progressivamente in crisi, dal punto di vista economico e soprattutto da quello politico, poiché non è attestata una significativa partecipazione dei cugini di Nicolò al governo comunale come era stato invece per il padre. È interessante infine l'evoluzione dei patrimoni dei due rami familiari al principio del Quattrocento, quando i figli di Nicolò, Stefano e Matteo, consegnano separatamente beni per 65 e 55 lire rispettivamente, mentre il cugino Ardizzone detiene un patrimonio valutato solo cinque lire. Gli Ainardi a questa data sono ancora la famiglia che tende maggiormente a diversificare il patrimonio in settori diversi, anche se in nessun caso sono più registrati dei crediti<sup>83</sup>.

La famiglia Ainardi è ancora meno numerosa rispetto agli Alpino; essi tuttavia risultano impegnati in molteplici attività, fra cui il credito a usura, che mantiene un posto di rilievo per tutto il secolo, e due esponenti su

<sup>81</sup> Nel primo caso Nicolò consegna quattro case, un'area con orto e piccola casa contigua (di nuovo tutti in Porta Doranea), un terzo di una casa che era stata della famiglia Prandi, parte della casa che era stata di Antonietto Beccuti. È ancora proprietario dei tre banchi di calzolaio, di 14 fra vacche e manzi, di cinque quote di pedaggi e di 44 terreni, alcuni dei quali concessi in affitto; a essi si aggiungono tre parti di diritti d'uso dell'acqua e crediti verso privati per 150 lire. Nel 1391 il patrimonio diminuisce leggermente, ma ne rimane invariata la composizione. Dor. 1380, cc. 51r-53v; Dor. 1391, cc. 62r-64v.

<sup>82</sup> La partecipazione agli appalti garantisce a ogni offerente un introito proporzionale all'offerta, che si sottrae dalla somma finale versata dall'acquirente dell'appalto, per cui egli stesso si aggiudica l'asta per una cifra inferiore a quella pattuita.

<sup>83</sup> Ardizzone, oltre a case e terreni, consegna infatti metà di un forno e due quote di pedaggi, mentre i cugini hanno complessivamente case, aree, una proprietà fondiaria molto estesa e prevalentemente indivisa, due banchi di calzolaia adiacenti fra loro e 11 quote di pedaggi. Dor. 1415, cc. 65v-66r, 75r-80v.

otto finanziano il comune. Nicolò in particolare partecipa alle gare d'appalto delle gabelle in maniera continuativa nel periodo in cui è politicamente attivo, ma questi investimenti si intensificano negli anni in cui la sua presenza in consiglio acquista maggiore peso. Vi è probabilmente una corrispondenza biunivoca fra interventi finanziari e partecipazione al governo cittadino ad alto livello.

Il patrimonio immobiliare e fondiario è anche per questa famiglia prevalente, ma soprattutto nel caso di Giovannino e Nicolò a esso si affiancano quote di possedimenti di ogni tipo: gli Ainardi sono l'unica famiglia fra quelle analizzate a dichiarare tale varietà di investimenti, che toccano ogni ambito presente nei catasti, sebbene tale intraprendenza sia espressa al massimo sempre da un solo individuo per generazione. I consegnamenti degli Ainardi sono ricchi di informazioni anche in merito alle comproprietà e agli investimenti fatti in società con altri torinesi. Tenendo conto anche dei loro soci nella *cassana Taurinensis* e nelle gare d'appalto, gli Ainardi collaborano con quasi tutte le altre famiglie dedite al prestito: Gastaldo, da Montalto, Mascaro, Borgesio, Malcavalerio, a indicare che all'interno dell'oligarchia sul piano finanziario non vi è concorrenza, ma collaborazione<sup>84</sup>. Si tratta di un'altra dimostrazione della creazione nel Trecento di un'élite allargata e piuttosto compatta, all'interno della quale la divisione fra nobili e Popolari si annulla progressivamente<sup>85</sup>.

<sup>84</sup> In un solo caso è accertata una situazione di conflitto fra famiglie impegnate in ambito finanziario. Nel 1366 Nicolino Mascaro, appartenente a un'altra famiglia di tradizione usuraria e in fase di declino economico, denuncia all'autorità ecclesiastica i fratelli Nicolò e Bartolomeo Ainardi, i quali sono scomunicati. Tuttavia il provvedimento non incide in alcun modo sul prestigio politico della famiglia, ormai una delle più influenti dell'élite cittadina, né sul proseguimento dell'attività di prestito a usura. *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, a cura di G. BORGHEZIO, C. FASOLA, Torino 1931 (Biblioteca della Società storica subalpina, 106), pp. 230-235, doc. 104.

<sup>85</sup> G. SERGI, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento in Torino e i suoi Statuti* cit., p. 15.

## VI. I MAGGIORI POPULARES

Dopo aver analizzato i prestatori appartenenti alla nobiltà cittadina, saranno ora presi in esame gli individui appartenenti al *Populus*, cercando di distinguere quelli di maggiore rilievo politico e finanziario da quelli attestati più sporadicamente e per interventi meno significativi. Alcune famiglie del primo gruppo ottengono nei primi decenni del secolo XV la nobilitazione da parte dei duchi di Savoia, a conferma di un'ascesa politica e sociale intrapresa nel corso del Trecento anche grazie agli interventi finanziari.

### 1. *Da Cavaglià*

La prima di queste è la famiglia da Cavaglià. Alcuni suoi esponenti compaiono con particolare frequenza in ambito creditizio e si tratta probabilmente di veri e propri prestatori di professione, in particolare nel caso di Pietro e suo figlio Antonio. Il personaggio di maggiore interesse è però Ludovico, nipote di Pietro. Pietro, credentario almeno dal 1325, risulta creditore del comune complessivamente di 250 fiorini nel 1349 e 1352, anno in cui probabilmente muore, poiché dalla fine dell'anno è il figlio Antonio a richiedere il risarcimento del prestito<sup>86</sup>. Nel 1350 Pietro consegna nel registro catastale di Porta Marmorea anche dei crediti, tre dei quali nei confronti di altri torinesi e due, che ammontano a 150 fiorini e 37 fiorini e mezzo, verso il comune. Il primo credito corrisponde forse a quello di cui ancora nel '52 Pietro chiede il saldo, ma è anche possibile che la maggior credenza ricorresse con frequenza ai prestiti di Cavaglià e che si tratti quindi di episodi successivi. Pietro consegna inoltre tre case e un discreto numero di possessi fondiari, per un estimo di 195 lire<sup>87</sup>.

<sup>86</sup> *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 245-247; *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 70-71, 122-123.

<sup>87</sup> Marm. 1350, cc. 42v-44r. Gli Ordinati forniscono ulteriori indicazioni in merito al credito del 1349, che insieme ad altri è risarcito mediante i proventi dell'appalto delle gabelle, aggiudicate per tre anni a Paganino BORGESIO. Nello stesso anno il comune deve infatti risarcire, oltre a Pietro da Cavaglià, anche i debiti contratti con Perino de Gorzano e Antonio di Pavarolo e ciò giustifica la durata dell'appalto.

Negli anni seguenti il consegnamento è fatto dal figlio, Antonio, anch'egli creditore del comune negli anni '60 e '70<sup>88</sup>. Negli anni '60 Antonio consegna i beni ereditati dal padre, alcuni crediti verso privati, dei mobili e un credito di 150 fiorini nei confronti del comune di Torino, che fa riferimento però alla data del 17 gennaio 1347. Si hanno a questo punto buone possibilità che si tratti sempre dello stesso prestito del padre, ancora non risarcito dal comune. Negli Ordinati il 23 aprile del 1369 il comune risulta ancora debitore verso Antonio di 425 fiorini, ma di questo credito non vi è traccia nel catasto di quest'anno né in quello successivo, segno che nel 1380 doveva ormai essere stato interamente risarcito o che Antonio era esentato dal consegnarlo.

Il fatto più interessante è però che progressivamente la ricchezza di Antonio diminuisce: nel 1380 egli non consegna più alcun credito ed è proprietario di due case, mobili e possessi fondiari, che nel 1391 si riducono a una sola casa e sette terreni. L'estimo di Antonio passa dalle 80 lire del '69, alle 54 del 1380 e infine a meno di 30 lire nel '91, nulla a che vedere con la ricchezza paterna<sup>89</sup>. Parallelamente al declino patrimoniale, questo ramo familiare va incontro a un declino anche di tipo politico, poiché alla morte del padre Antonio non è cooptato nella maggior credenza, né è mai menzionato dagli Ordinati, nemmeno con incarichi amministrativi di scarso rilievo. Fra gli anni '50 e '60 del Trecento si assiste al trasferimento del primato politico ed economico nella famiglia nelle mani di un altro ramo della parentela, rappresentato da Ludovico e Orsino. La lacuna documentaria degli Ordinati, dal 1354 al 1365, è molto ampia e, basandosi solamente sul catasto, risulta impossibile ricostruire con certezza i legami familiari.

Secondo Barbero, dopo la metà del secolo la famiglia sarebbe andata incontro a un declino economico accompagnato da una riduzione di numero degli esponenti, che si sarebbero dedicati per lo più a professioni spiccatamente popolari<sup>90</sup>. Infatti, nei decenni centrali del Trecento gli Ordinati registrano un calo della presenza dei Cavaglià nella maggior credenza, che scendono da tre a due membri e in un caso uno solo, mentre nei

<sup>88</sup> *Libri consiliorum 1365-1369* cit., pp. 59-60, 163-166, 183-185; *Libri consiliorum 1372-1375* cit., pp. 10-11, 26-27.

<sup>89</sup> Marm. 1369, cc. 44v-45r; Marm. 1380, cc. 46r-46v; Marm. 1391, cc. 55r-55v.

<sup>90</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 57.



catasti degli anni '60 figurano solo più tre contribuenti contro i cinque del 1349. Tuttavia, sembra che proprio con Ludovico la famiglia abbia recuperato prestigio e ricchezza, pur rimanendo molto ridotta per numero: egli è cooptato nel consiglio comunale nel 1365 e continua a farne parte fino al 1403, divenendo negli ultimi tre decenni del Trecento uno dei cittadini politicamente più attivi, come dimostra non solo il numero di citazioni, ma anche il tipo di incarichi ricoperti, fra cui quello di clavario *pro populo*, che gli consentono di raggiungere un livello e una qualità della partecipazione politica pari a quello di Bonifacio Beccuti, Paganino Borgesio, Nicolò Ainaridi e altri membri dell'oligarchia. È fra i partecipanti più assidui alle aste dei redditi comunali, vincitore in tre casi fra il 1374 e il 1380 e poi nel 1398, ma anche creditore del comune nel 1383, risarcito a sua volta con i proventi di un appalto<sup>91</sup>.

Nei catasti compare per la prima volta in Porta Marmorea nel 1363, anno in cui consegna inizialmente pochi beni a cui ne sono aggiunti successivamente molti altri, fino al raggiungimento di 40 lire di estimo. Sei anni dopo l'estimo sale a 50 lire e Ludovico è proprietario di due case, mobili e alcuni possessi fondiari in parte dati in affitto. Dal 1380 egli risiede in Porta Doranea e dichiara beni per un estimo raddoppiato rispetto al '69. Nel 1391 l'estimo aumenta ancora e Ludovico, oltre ai beni già noti, consegna un'altra casa, una bottega, 1/8 dei pedaggi del defunto Francesco Baracco, indivisi con membri delle famiglie Baracco, Borgesio, Alpino e da Gorzano, e, infine, altri tre possessi consegnati a nome della figlia. La successione dei consegnamenti delinea una parabola ascendente, e inversa rispetto a quella del parente Antonio, della ricchezza di Ludovico, che passa da 40 lire nel '63, a 50, 99 e infine 113 nel '91<sup>92</sup>. Inoltre, il patrimonio progressivamente si differenzia.

Fra gli altri membri della famiglia anche Orsino partecipa agli appalti, ma più sporadicamente: egli è cooptato fra i credendari almeno a partire dal 1365, ma riveste un ruolo di secondo piano rispetto a Ludovico. Entrambi fanno inoltre parte del consiglio maggiore della Società di San Gio-

<sup>91</sup> *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 335-336.

<sup>92</sup> Marm. 1363, cc. 36r-36v; Marm. 1369, cc. 33v-34r; Dor. 1380, cc. 2v-5r; Dor. 1391, cc. 71r-73r.

vanni Battista. Partecipante a due aste nel 1380 e '85, Orsino è nominato massaro del comune nei primi anni '90 e ha dunque un ruolo di primo piano nella gestione delle finanze comunali. Residente nel quartiere di Porta Pusterla, consegna nel 1363 una casa e alcune quote di pedaggi: dopo questa data si aggiungono un airale fuori Torino, alcuni possessi fondiari e mobili, derrate e crediti nella bottega di speziale di cui Ursino è proprietario insieme ai fratelli de Monteacuto<sup>93</sup>. L'estimo non è mai molto elevato, ma si riduce sensibilmente nell'ultimo consegnamento catastale.

Nel primo Quattrocento i contribuenti della famiglia sono solamente due: Giuliano, figlio di Ludovico, e i figli di Antonio, Gaspardo e Giovanni, rispettivamente residenti in Porta Doranea e Marmorea. Il primo consegna una casa con relative botteghe, dei mobili e un elevato numero di possessi fondiari e affitti, mentre i cugini hanno ormai un patrimonio molto ridotto, di tipo esclusivamente immobiliare e fondiario<sup>94</sup>. È interessante la distribuzione della famiglia nei quartieri della città. I cinque contribuenti della famiglia nel '49 si dividono fra i quartieri di Porta Pusterla e Marmorea, dove vivono in case adiacenti: ciò suggerisce l'esistenza di legami di parentela più stretti fra membri della famiglia che decidono di vivere vicini e che potrebbero essere fratelli. Dopo il 1349, come si è accennato, si assiste alla riduzione a tre consegnamenti, quelli di Antonio, Ludovico e Orsino. Si è già detto del « passaggio di testimone » del primato politico ed economico nella famiglia fra Pietro e Ludovico, anche se risulta difficile ricostruirne le cause. Non è chiaro perché della generazione successiva a quella di Pietro solamente Ludovico sia ammesso nella maggior credenza, dal momento che Antonio risulta attivo negli Ordinati prima del cugino e avrebbe potuto ereditare direttamente il seggio paterno. L'esclusione di Antonio lascia comunque spazio all'inserimento di Orsino nell'oligarchia, facendo sì che entrambi i rami della famiglia da Cavaglià siano rappresentati in consiglio.

Anche in questo caso si ha un riferimento a una comproprietà con altri membri dell'oligarchia nel caso dei pedaggi consegnati da Ludovico; l'appalto del 1398 è inoltre vinto da Ludovico in società con investitori

<sup>93</sup> Pust. 1349, c. 12v; Pust. 1369, cc. 15r-15v; Pust. 1391, cc. 14r-14v.

<sup>94</sup> Dor. 1415, cc. 2v-4r; Marm. 1415, cc. 46r.

delle famiglie da Gorzano, Gastaldo e de Crovesio. Ancora una volta i nomi dei comproprietari e degli appaltatori danno credito all'ipotesi dell'esistenza di un'oligarchia finanziaria composta pressoché in egual misura da nobili e Popolari, poiché vi si ritrovano tre individui di famiglie già analizzate e tre che saranno trattati prossimamente (tre appartenenti agli *hospicia*, uno alla nobiltà minore e tre al *Populus*, al pari di Ludovico). All'interno dell'élite, infatti, non sussistono divisioni fra le due parti sociali, ma spesso comunione di interessi economici e politici.

La partecipazione dei Cavaglià al finanziamento del comune è piuttosto consistente, se si calcola che coinvolge ben quattro esponenti su otto. Non tutti partecipano allo stesso livello, ma per i più attivi è evidente una ricaduta in termini di successo politico (fatta eccezione per Antonio), che fa supporre da parte loro un uso strategico della ricchezza. Anche nel caso di Ludovico, come per altri investitori analizzati in precedenza, gli interventi finanziari si concentrano soprattutto negli anni di più intensa attività politica, a conferma che la gestione economica del comune è l'aspetto preponderante del governo cittadino.

## 2. *Da Pavarolo*

Anche i da Pavarolo appartengono al gruppo di famiglie in ascesa nel corso del Trecento, che si avvicinano molto alla fisionomia delle famiglie della nobiltà minore e ottengono la nobilitazione nel secolo seguente. La loro presenza a Torino è testimoniata dagli Ordinati già negli anni '20 del Trecento, ma solo vent'anni dopo Antonio ottiene l'accesso alla maggior credenza, grazie al ricambio interno all'oligarchia cittadina a cui si assiste dopo il 1334. Un primo credito della famiglia è attestato nel 1339, quando Tomaino presta al comune 90 fiorini, mentre il nipote Antonio è creditore del comune in tre diverse occasioni fra il 1346 e il 1352, vince un appalto nel 1342 ed è creditore anche del principe<sup>95</sup>. Nello stesso periodo, oltre a essere eletto nella maggior credenza, Antonio ricopre oltre 20 volte la carica di sapiente e alcune altre magistrature, restando tuttavia più a

<sup>95</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Carte Sciolte, n. 4378. *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 208-209, 245-247; *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 122-123.

marginale nel governo comunale rispetto agli individui già analizzati. Tomaino e Antonio sono presenti congiuntamente nel catasto del 1349 di Porta Doranea, con un imponibile di 306 lire e 10 soldi. Il patrimonio è composto da otto case, oltre 40 possessi fondiari, alcuni affitti, dei mobili e quattro crediti, uno dei quali verso il comune di Torino, debitore di 200 fiorini<sup>96</sup>. Il dato coincide perfettamente con il debito menzionato negli Ordinati dello stesso anno; a questa data è evidente la preponderanza del patrimonio immobiliare e fondiario. Fra i confinanti dei da Pavarolo si trovano molti individui noti per l'attività di prestatori, quali gli eredi di Giovanni Mascarò, Ardizzone Ainardi, Malano Gastaldo, Pietro di Cavaglia e Nicolino Malcavalerio, ma i catasti non forniscono informazioni in merito a eventuali collaborazioni con i vicini.

Fra gli appaltatori compare poi Matteo, figlio di Antonio: egli non presta volontariamente denaro al comune, ma solo al principe, dal quale riceve come contropartita l'incarico di castellano di Villafranca e poi di Gassino<sup>97</sup>. A partire dagli anni '60 ottiene il seggio nella maggior credenza che era stato del padre, ma anch'egli ricopre un ruolo di minor rilievo nel governo comunale rispetto ai casi finora analizzati. Matteo diviene uno dei cittadini più facoltosi di Torino e, nonostante gli uffici ricoperti in altri luoghi, risulta ben integrato nell'élite cittadina, tanto da dare in sposa una delle proprie figlie a Filippo Beccuti. Nel 1363 esegue il proprio consegnamento catastale insieme al fratello Giorgio, mentre sei anni dopo è ormai il solo contribuente della famiglia. Partecipa agli appalti comunali solo in tarda età, una volta terminato il servizio per il principe d'Acaia: le uniche partecipazioni ad aste del comune risalgono pertanto al 1380. Egli muore però in questo stesso anno, poiché a partire dal 1381 non è più menzionato nell'elenco della maggior credenza.

Il patrimonio di Matteo risulta ancora considerevole, ma meno omogeneo rispetto a quello del padre. Nel 1369 egli consegna quattro case, dei beni mobili e quasi 40 possessi fondiari, in parte dati in affitto, a cui si aggiungono una quota di un pedaggio, diritti d'uso dell'acqua di alcune bealere e alcuni banchi di beccheria, detenuti in comproprietà con Paganino

<sup>96</sup> Dor. 1349, cc. 52r-54v.

<sup>97</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 232.

Borghesio. Il patrimonio è pressoché invariato 11 anni dopo<sup>98</sup>. Sembra dunque che parallelamente agli uffici signorili, che prevedono spese iniziali piuttosto cospicue, Matteo abbia intrapreso altri investimenti in città, in un caso con un altro dei più ricchi esponenti dell'oligarchia. Pertanto, il legame di Matteo con Torino non si allenta nonostante la sua assenza, come avviene invece per altri ufficiali torinesi (per esempio i già citati figli di Corrado da Gorzano), tanto che, oltre a essere membro del consiglio, Matteo ricopre saltuariamente qualche altro incarico. Egli contava forse, una volta abbandonati gli uffici, di investire maggiormente le proprie risorse in città sia sul piano politico che finanziario. Infine, la sua ricchezza mobile, che sfugge ai catasti, deve essere notevole a giudicare dall'entità del prestito concesso al principe<sup>99</sup>.

Dopo la morte di Matteo, il figlio Antonio conserva e accresce la ricchezza paterna, anche grazie al matrimonio di una delle sorelle con Filippo Beccuti. Egli continua a contribuire molto frequentemente al pagamento dei prestiti forzosi, ma non è cooptato nel consiglio al posto del padre. I due cognati eseguono insieme il consegnamento del 1391 nel quartiere di residenza di Antonio: la maggior parte del patrimonio proviene dalla famiglia da Pavarolo, poiché corrisponde a quello posseduto da Matteo, mentre pochi sono i beni di Filippo, il cui padre non era fra i più ricchi della famiglia<sup>100</sup>. Rispetto al 1380 aumenta ancora la quota relativa agli esercizi commerciali, poiché i due risultano proprietari di tre banchi della beccheria, a cui se ne aggiunge un quarto nel 1393, mentre per il resto il patrimonio risulta pressoché invariato come tipologia<sup>101</sup>.

In seguito alla morte di Antonio, il patrimonio è nuovamente diviso fra il figlio, anch'egli di nome Matteo, e lo zio Filippo Beccuti. Il primo re-

<sup>98</sup> Dor. 1363, cc. 41r-42v; Dor. 1369, cc. 35v-37r; Dor. 1380, cc. 44v-46v. Fra il 1369 e il 1380 una delle case è venduta a Bertino Allamano, suo confinante e anch'egli appaltatore.

<sup>99</sup> 1800 fiorini sono risarciti dal comune di Torino per ordine di Amedeo d'Acaia, ma il prestito originario può ammontare a una cifra più elevata. *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 304-306.

<sup>100</sup> Per il patrimonio di Vieto Beccuti si veda Pust. 1349, c. 60v; Pust. 1369, cc. 59r-59v. Nel consegnamento del 1369 la cifra d'estimo si riduce a meno di un quarto di vent'anni prima e quasi tutti i beni risultano successivamente mutati, per cui è improbabile che Filippo abbia ereditato un patrimonio consistente.

<sup>101</sup> Dor. 1391, cc. 54r-57r.

sta nel quartiere di Porta Doranea e dichiara beni per 66 lire, una cifra piuttosto elevata se si calcola che gli estimi sono progressivamente diminuiti e nel 1415 i maggiori contribuenti cittadini hanno patrimoni valutati intorno a 100 lire: i beni sono pressoché gli stessi dei consegnamenti precedenti, segno che i da Pavarolo sono riusciti a conservare intatta buona parte del patrimonio per lungo tempo. Matteo è infatti uno dei pochi membri dell'oligarchia ancora proprietario di banchi della beccheria, in parte da solo e in parte *pro indiviso* con altri, di cui si ignora il nome, in quanto il consegnamento è incompleto<sup>102</sup>. Beccuti torna invece a consegnare nel quartiere di Porta Nuova, ma il suo patrimonio è valutato meno di quello del nipote (41 lire)<sup>103</sup>.

Almeno sul piano economico l'ascesa iniziata da Matteo è proseguita dal figlio e dal nipote, che continuano a distribuire il patrimonio in settori differenti; essa è accompagnata da un'integrazione crescente con l'oligarchia torinese, che si realizza anche attraverso strategie matrimoniali. Tuttavia, il legame di parentela ed economico è instaurato con un ramo minore della famiglia Beccuti, segno che l'integrazione è comunque ancora parziale. Almeno sul piano politico infatti il figlio di Matteo non riesce a perpetuare il successo paterno, poiché non è cooptato nella maggior credenza né ricopre incarichi politici di rilievo, mentre il nipote entra in consiglio nel 1419. Si può ipotizzare che anche Antonio abbia intrapreso qualche tipo di carriera al servizio del principe d'Acaia, senza tuttavia cercare o riuscire a inserirsi nel governo cittadino.

I da Pavarolo costituiscono uno dei migliori esempi di partecipazione politica ottenuta soprattutto grazie ai prestiti, poiché la cooptazione di Antonio coincide con il periodo degli interventi finanziari e il rientro nella politica cittadina di Matteo alla fine della carriera di ufficiale signorile corrisponde alla sua partecipazione agli appalti. La metà degli esponenti della famiglia partecipa ad attività finanziarie e tale attitudine imprenditoriale si rispecchia nella composizione dei patrimoni, più diversificati proprio per questi individui. La famiglia da Pavarolo fa dunque parte delle fa-

<sup>102</sup> Dor. 1415, cc. 63r-64v.

<sup>103</sup> Nuova 1415, cc. 76r-77v. Nel primo Quattrocento Filippo ritorna pressoché al livello di ricchezza del padre Vieto, ma non sappiamo se i beni derivino dal matrimonio con la figlia di Matteo da Pavarolo o da altre fonti.

miglie popolari che finanziano il comune al fine di raggiungere una posizione di rilievo nella compagine del governo cittadino, avendo compreso che fare politica in questa fase significa di fatto sovvenzionare il governo.

### 3. *Da Brozolo*

L'ultima famiglia nobilitata nel primo Quattrocento è quella dei da Brozolo, rappresentata nel Trecento principalmente da Pietro e dai suoi quattro figli. Al principio del secolo Giovanni di Brozolo, immigrato da Chivasso, concede un primo prestito al comune, che ammonta a 120 fiorini: non si dispone di altre informazioni in merito a questo individuo, ma è probabile che si tratti del primo membro della famiglia inurbatosi, forse padre o zio di Pietro<sup>104</sup>. Il credito è di poco posteriore all'ingresso in città, segno che il finanziamento del comune costituisce il mezzo principale per farsi conoscere dal governo e cercare di costruire con esso una relazione che porti nell'arco di una o due generazioni a una partecipazione politica vera e propria. Si vedrà infatti che non è l'unico caso di prestito immediatamente successivo all'immigrazione (ciò accade soprattutto ai Gastaldo) e si può ipotizzare che a Torino si attuasse un meccanismo diverso rispetto a quanto avveniva in altre città: invece di prestare denaro per ottenere l'ammissione in città e poi la concessione di cittadinanza, si assiste a prestiti successivi all'inurbamento per ottenere l'ingresso nella compagine politica del comune.

Infatti Pietro è credendario dal 1346 al 1353 e creditore del principe di almeno 210 fiorini nel 1351, mentre il figlio maggiore, Riccardo, partecipa a un appalto e concede un prestito al comune nel 1381 e giunge a una buona integrazione con l'élite torinese anche attraverso la professione notarile<sup>105</sup>. Le risorse economiche della famiglia sono infatti investite nell'appalto di uffici notarili, quello di notaio della curia vescovile per Riccardo e quello di notaio del principe per il fratello Filippone, che ne diviene infine segretario<sup>106</sup>. Essi agiscono nell'ottica dell'ascesa collettiva del

<sup>104</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Carte Sciolte, n. 4375.

<sup>105</sup> *Libri consiliorum 1380-1383* cit., p. 138.

<sup>106</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 238.

gruppo, piuttosto che dei singoli. Infatti Riccardo eredita il seggio paterno nella maggior credenza nel 1365, ma alla fine degli anni '80 è eletto fra i consiglieri anche Filippone: restano in carica rispettivamente fino al 1396 e al '99, ma è il primogenito a ricoprire il maggior numero di incarichi di rilievo, fra cui 14 volte quello di clavario, e numerosi incarichi come notaio del comune. Entrambi sono cooptati nel consiglio maggiore della Società di San Giovanni Battista.

I catasti confermano l'immagine di una parentela poco estesa e concentrata interamente nel quartiere di Porta Doranea. Pietro non compare nei registri del 1349, in cui l'unico membro della famiglia è Antonio<sup>107</sup>. Dal 1363 sono invece presenti nei catasti Riccardo e i suoi fratelli (Filippo, Bonifacio e Francesco), che per oltre vent'anni consegnano i beni di famiglia congiuntamente, mentre dal '91 Filippo esegue un consegnamento separato. Nel 1363 e '69 essi sono proprietari di due case, alcuni possessi fondiari e mobili, per un estimo di 72 lire e 10 soldi<sup>108</sup>. Dal 1380 non compare più Bonifacio e il patrimonio aumenta considerevolmente: si aggiungono altre due case, un banco di beccheria, sei quote di pedaggi e altri possessi fondiari. L'estimo supera a questa data le 110 lire.

Nel 1391 il patrimonio è parzialmente diviso fra Riccardo e Francesco da una parte e Filippo dall'altra, ma risulta complessivamente ancora aumentato, con un estimo di 138 lire e 30 soldi, di cui quasi i due terzi sono però appannaggio di Riccardo. I tre fratelli continuano ad abitare vicini, giacché risultano confinanti, sintomo forse di collaborazione nelle rispettive attività e della volontà di non frammentare troppo il patrimonio familiare, che infatti è in parte denunciato *pro indiviso*<sup>109</sup>. La situazione muta nel passaggio alla generazione successiva, poiché nel 1415 Antonio, Alessio e Damiano de Brozolo, presumibilmente i figli di Riccardo e Filippone, non consegnano più beni in comune e abitano in carignoni differenti (Alessio in uno, i due parenti in un altro): il patrimonio della fami-

<sup>107</sup> Egli consegna una casa (situata però in un quartiere diverso da quello in cui esegue il consegnamento), un credito verso un altro individuo e « *consignat illud quod habere debet a domino principe pro eius domo dirupta* »: il consegnamento si interrompe qui e manca anche la cifra d'estimo. Dor. 1349, c. 118r.

<sup>108</sup> La prima casa, sita in Porta Doranea nella parrocchia di S. Agnese, risulta confinante con l'abitazione di Giorgio di Brozolo, di cui non vi è però traccia nel catasto.

<sup>109</sup> Dor. 1369, cc. 68v-69r; Dor. 1380, cc. 92v-93v; Dor. 1391, cc. 103r-105v.



glia comprende a questa data esclusivamente case, proprietà fondiarie e quote di pedaggi<sup>110</sup>.

Il caso dei fratelli de Brozolo è particolarmente interessante, poiché si tratta di un'altra famiglia popolare che nel corso del secolo intraprende un'ascesa politica, economica e sociale, pur partendo da una situazione non del tutto sfavorevole. Va sottolineata, come si è detto, la strategia di collaborazione familiare, in cui il ruolo di primo piano di Riccardo non impedisce l'ascesa dei fratelli, ma la agevola<sup>111</sup>. Gli interventi finanziari sono tuttavia appannaggio di due soli esponenti su sette menzionati nei catasti, ma ciò è forse riconducibile alla scelta di affidare a un solo individuo per volta tali investimenti: dati i meccanismi di collaborazione familiare, nulla vieta di pensare che l'affitto biennale del terreno vinto all'asta da Riccardo nel 1374 sia in realtà finanziato da tutti i fratelli insieme, che peraltro all'epoca detengono ancora il patrimonio indiviso.

#### 4. *Malcavalerio*

Anche la partecipazione della famiglia Malcavalerio è piuttosto ridotta per quanto riguarda le attività di credito e appalto, ma più significativa sul piano politico. Il notaio Nicolino è esclusivamente creditore del principe, mentre Antonio ottiene nel 1386 l'appalto di una gabella, corrispondendo al comune ben 1020 fiorini. Quasi tutti i membri della famiglia svolgono la professione di notai, ma l'unico personaggio di rilievo è Nicolino, che oltre a essere credendario dal 1342 al 1376 ricopre un discreto numero di incarichi politici e amministrativi ed è spesso nominato notaio del comune. Antonio, anch'egli notaio e figlio di Nicolino, è cooptato nella maggior credenza nel 1381 e ne fa parte fino al 1399, ricoprendo inoltre un buon numero di incarichi, fra cui cinque volte quello di clavano *pro popu-*

<sup>110</sup> Dor. 1415, cc. 41v-42v, 123v-124r, 125r-125v. I carignoni sono delle realtà topografiche corrispondenti agli odierni isolati, anche se talvolta servono anche a indicare gruppi di contribuenti. M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 57-58.

<sup>111</sup> La famiglia de Brozolo crea in questo senso una situazione opposta a quella dei Bainerio, di cui si parlerà a breve, in cui il primogenito detiene il monopolio sui beni di famiglia e soprattutto della partecipazione politica, giungendo addirittura a una rissa con i fratelli.

lo, anche se non raggiunge un prestigio politico e sociale paragonabile a quello del padre, eletto come lui anche nel consiglio maggiore della società di popolo torinese.

Nicolino compare come contribuente nel quartiere di Porta Marmorea dal 1350 al 1380 senza interruzioni: nel primo catasto consegna una casa, un orto, due banchi del mercato, sette quote di pedaggi e numerosi possessi fondiari, molti dei quali affittati ad altri individui. Fra i suoi confinanti si trovano gli Allamano e Antonio di Pavarolo. 13 anni dopo Nicolino consegna, oltre a questi beni, metà di un palazzo (in comproprietà con Albertino della Rovere), che tuttavia non risulta più di sua proprietà nel 1369. Il patrimonio di Nicolino rimane pressoché costante, a esclusione dei banchi, che non figurano più nei consegnamenti successivi al 1350<sup>112</sup>. Antonio è invece nel '91 detentore di una ricchezza inferiore a quella del padre, ulteriormente ridottasi negli anni seguenti, poiché annotazioni successive riportano quasi tutti i possessi fondiari come *mutati*. Infatti il cognome Malcavalerio non ricorre frequentemente negli elenchi dei prestiti forzosi, segno che la famiglia non fa più parte del gruppo dei maggiori contribuenti della città. Malgrado ciò, Antonio riesce a essere ammesso nella maggior credenza nel 1381, ereditando il seggio a cui il padre ha rinunciato cinque anni prima per anzianità<sup>113</sup>.

I catasti menzionano sei contribuenti della famiglia nella seconda metà del secolo XIV, che non risiedono in maniera compatta in un solo quartiere, ma si distribuiscono fra Porta Doranea, Pusterla e Marmorea<sup>114</sup>. Nicolino è il maggior contribuente della famiglia e il suo patrimonio, come si è visto, è abbastanza differenziato, segno che il notaio ha investito le proprie risorse in numerose attività: proprietà fondiaria, affitti, commercio, pedaggi, prestito. Il suo ingresso nell'oligarchia cittadina coincide con il primo ricambio fra le famiglie torinesi, avvenuto fra la seconda metà degli anni '30 e gli anni '40; la sua ascesa economico-politica continua almeno

<sup>112</sup> Marm. 1350, cc. 27r-28v; Marm. 1363, cc. 29r-30v; Marm. 1369, cc. 28r-29r; Marm. 1380, cc. 30r-30v.

<sup>113</sup> Marm. 1391, cc. 37v-38r. Il notaio elimina il nome di Nicolino dall'elenco dei credendari del 1376, annotando in margine: « cancellatus de suo consensu ». *Libri consiliorum 1376-1379* cit., p. 2.

<sup>114</sup> Pust. 1349, c. 113r; Marm. 1391, cc. 38v-39v. Dor. 1349, c. 34r; Dor. 1391, cc. 36r-36v.

fino alla fine degli anni '60, mentre con l'uscita di Nicolino dalla scena politica anche il patrimonio sembra subire un contraccolpo. Il declino è evidente nel passaggio delle proprietà al figlio Antonio e sarebbe interessante analizzare l'evoluzione del patrimonio familiare nei decenni seguenti.

Inoltre, Nicolino intrattiene sicuramente rapporti di tipo economico con altre famiglie dell'élite cittadina, in particolare con Giovannino Ainar di, suo socio nell'affitto della casana e comproprietario di una bottega (dichiarata però solo da Ainar di). La partecipazione dei Malcavalerio è però spiccatamente di carattere politico e amministrativo, mentre è molto limitata per quanto riguarda l'aspetto finanziario (solo un terzo dei membri della famiglia investe nella finanza comunale): Nicolino riduce gli interventi soprattutto negli ultimi decenni, come se una volta raggiunta e consolidata una posizione di alto livello nel governo comunale avesse abbandonato questo tipo di investimenti. Per quanto riguarda Antonio, gli interventi finanziari non costituiscono un mezzo di ascesa politica, ma contribuiscono piuttosto al mantenimento di una posizione di rilievo all'interno dell'oligarchia, nella quale la famiglia dopo la morte di Nicolino sembra subire un lieve arretramento, a favore di famiglie popolari in forte ascesa.

##### 5. *Baracco*

Luchino Baracco è uno dei torinesi più attivi nell'ambito degli appalti comunali: egli partecipa a quasi tutte le aste indette dal comune fra il 1374 e il 1381, presentando spesso più di un'offerta; tuttavia, a quanto sembra non si aggiudica alcun reddito. Membro del maggior consiglio dal 1365 al 1381, è poi sostituito dal nipote Thomas, cui passa anche la maggior parte dei beni denunciati a catasto, poiché Luchino non ha eredi maschi. Esercita la professione di notaio, redige parte dei consegnamenti del 1369 per i quartieri di Porta Marmorea e Porta Doranea e svolge un ruolo rilevante anche all'interno del governo comunale, ricoprendo oltre 40 volte la carica di sapiente, nove quella di clavario *pro populo* e svolgendo altri incarichi, fra cui quello di notaio *pro communi*, fino all'anno della morte, probabilmente il 1383 o '84<sup>115</sup>.

<sup>115</sup> Vi sono tuttavia alcune discordanze cronologiche nelle attestazioni relative a Lu-

Luchino eredita un cospicuo patrimonio dal padre Francesco, notaio episcopale, il quale dichiara nel 1350 di possedere un palazzo con torre comprendente numerose abitazioni, due case con le relative pertinenze e alcune botteghe, un forno, un discreto numero di terreni, sette quote di pedaggi e il diritto sul rivo di Sassi, in affitto dal principe. Una casa con botteghe risulta in comproprietà con Giovanni Baracco, di cui non sappiamo altro, poiché non compare nei catasti, mentre il forno è indiviso con due membri dei Grassi. Il legame con questa famiglia emerge inoltre dalla comproprietà di tre beni fondiari, uno dei quali consegnato da Francesco in qualità di amministratore del figlio Catellano. Sempre a nome del figlio consegna i diritti sulle case e i beni del defunto Pietro Luvato, il quale è forse parente da parte materna. Di questo figlio non si sa più nulla nei catasti successivi, mentre la totalità dei beni passa nel 1363 nelle mani di Luchino, che denuncia beni per un imponibile di 325 lire. Negli anni '60 l'intero patrimonio è proprietà esclusiva di Luchino e di suo nipote, a esclusione del forno, in comproprietà con l'erede di Francesco Grasso: già a questa data si ha il sospetto che la famiglia Baracco si sia ridotta a pochissimi membri.

Nel 1380 Luchino consegna per una cifra d'estimo ancora piuttosto elevata, ma il patrimonio è esclusivamente immobiliare e fondiario e la maggior parte dei beni subisce presto un passaggio di proprietà, mentre nello stesso anno il nipote Thomas consegna una casa confinante con quella dello zio e un sesto del suddetto forno in comproprietà con lo zio e con nuovi proprietari subentrati ai Grassi. Nel 1391, ormai deceduto Luchino, Ludovico di Cavaglia consegna a nome della figlia, Martina Baracco, solamente due possessi, mentre la casa con torre e portico è ereditata da Thomas. La parte restante dei beni è andata dispersa fra nuovi proprietari estranei alla famiglia e anche i possessi e le quote di pedaggi dichiarate da Thomas risultano presto passati nelle mani di Malano Gastaldo<sup>116</sup>. La fa-

chino, che risulta clavario già nel 1353, anno in cui è ancora in carica come credenario il padre Francesco, e nel 1382, quando il seggio è già stato ereditato dal nipote. I quattro clavarî comunali sono infatti eletti dal giudice e dal vicario del principe solo fra i membri della maggior credenza.

<sup>116</sup> Francesco Baracco: Marm. 1350, cc. 48r-50v; Luchino: Marm. 1363, cc. 47r-49r; Marm. 1369, cc. 49r-50v; Marm. 1380, cc. 56v-57v; Thomas: Mar. 1369, c. 48v; Marm. 1380, c. 58r; Marm. 1391, c. 63r; Martina: Marm. 1391, c. 63v.

miglia è destinata a scomparire presto dalla città e dal governo comunale, poiché Martina si trasferisce con il marito a Pinerolo, mentre Thomas muore nel 1394 senza eredi e il suo seggio nella maggior credenza è ereditato da Francesco de Angeletis<sup>117</sup>.

Luchino ha affiancato alla sua attività principale, la professione notarile, l'impegno politico e alcune attività economiche, come la partecipazione agli appalti, l'affitto di alcuni dei propri beni e la proprietà di un forno, che gli forniscono altre entrate. Il nipote non prosegue questa strada, poiché non è citato in alcun appalto e già dopo il 1391 la sua situazione patrimoniale subisce un momento di crisi, per via della dispersione dei beni e del loro passaggio ad altri proprietari. Le cause della fine dei Baracco sono essenzialmente legate a motivi demografici, poiché le famiglie meno ramificate vanno più facilmente incontro al rischio del declino, a maggior ragione in caso di assenza di eredi maschi, come avviene per Luchino. Infatti, da quanto emerge dai catasti lo stesso Thomas è figlio illegittimo di Antonio, fratello di Luchino: se tutti i beni e persino gli incarichi politici sono ereditati da un *naturalis*, è evidente che non vi sono in quel momento altri eredi maschi. Ciò nonostante, il tentativo di perpetuare la famiglia non va a buon fine.

Si tratta anche in questo caso di una famiglia numericamente piuttosto ridotta, che tende a concentrare la ricchezza nelle mani di un solo individuo, prima Francesco e poi Luchino, e di conseguenza tutto il gruppo parentale è concentrato nel quartiere di Porta Marmorea. Non sono chiari i rapporti con le famiglie Grassi e Luvato, con i quali sono condivisi alcuni beni, poiché non ci sono elementi per supporre se sussistano legami di parentela o di tipo economico. I catasti inseriscono i Baracco fra le famiglie più agiate di Torino, che già nella prima metà del secolo hanno un capitale distribuito in diversi settori: in questo caso la ricchezza denunciata giustifica la frequente partecipazione di Luchino alle gare d'appalto del

<sup>117</sup> Per la sostituzione dei credendari defunti Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, vol. 36, c. 26v. Per la registrazione a catasto della dispersione dei beni di Thomas e il trasferimento di Martina si veda inoltre Collezione V, vol. 1133, fasc. 3, c. 80r. Dopo la morte di Thomas la famiglia scompare definitivamente dalla scena torinese, fatta eccezione per una donna, Leoneta «de Barachis», citata nel catasto del 1415 come coniuge di un contribuente originario di Cavour: Marm. 1415, cc. 48r-48v.

comune, mentre il declino patrimoniale, e in seguito anche politico, attraversato dal nipote motiva la sua assenza dalle stesse. Nonostante la ricchezza e l'evidente prestigio politico di Luchino, i Baracco sembrano meno integrati nell'oligarchia rispetto ad altri individui e famiglie: non è infatti documentata nessuna proprietà di beni o società commerciali o per appalti con le maggiori famiglie di Torino, né con i personaggi emergenti negli ultimi decenni del secolo; forse anche questo contribuisce in parte al declino della famiglia, che invece di costruire relazioni con le famiglie «vincenti» dell'oligarchia risulta legata ad altre due famiglie già esautorate dal consiglio cittadino nella prima metà del secolo <sup>118</sup>.

## 6. *Bainerio*

La figura di Giacomino Bainerio è una delle più interessanti fra quelle dei creditori e appaltatori torinesi, per la notevole ascesa compiuta a seguito dell'immigrazione in città, favorita dalla longevità, e per il fatto che Giacomino rimane un personaggio isolato all'interno di una famiglia altrimenti di scarso rilievo nella Torino trecentesca. È l'unico membro della famiglia a rivestire un ruolo importante nella comunità e a inserirsi pienamente nell'oligarchia cittadina, raggiungendo un livello di partecipazione politica pari a quello di membri degli *hospicia* o delle maggiori famiglie popolari: è cooptato nel consiglio di credenza nel 1372 e vi rimane fino al 1420, ricoprendo moltissime volte l'incarico di notaio *pro domino*, notaio *pro communi*, sapiente e altri, fra cui quello di clavario *pro populo* 15 volte solo fino al 1400. L'attività finanziaria che lo vede più attivo è la partecipazione agli appalti dei redditi comunali: fra il 1377 e il 1400 partecipa a 16 aste (rilanciando in quasi tutte una o due volte dopo la prima offerta) e ne vince otto, due delle quali in società con concittadini <sup>119</sup>. In questo periodo è sicuramente il torinese più presente nell'ambito degli appalti, ma il patrimonio da lui dichiarato a catasto non giustifica simili investimenti.

<sup>118</sup> I rapporti con le altre famiglie dell'oligarchia sembrano peraltro piuttosto turbolenti: nel 1365 Luchino è insultato e percosso da Paganino Borgesio e quattro suoi parenti, mentre nel 1383 riceve altri insulti da Bertino Allamano. Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti delle Castellanie, art. 75, paragrafo 1, m. 6, rot. 38; m. 7, rot. 46.

<sup>119</sup> Gli unici due prestiti di Giacomino ammontano a 21 e 110 fiorini: *Libri consiliorum* 1376-1379 cit., pp. 332-334; *Libri consiliorum* 1380-1383 cit., pp. 117-118.

Il padre e lo zio di Giacomino, originari di Carignano, si trasferiscono a Torino all'inizio del Trecento<sup>120</sup>. Entrambi notai, compaiono nel catasto del 1349-'50, in cui consegnano l'uno due case e tre terreni, l'altro solo mobili<sup>121</sup>. Dal 1363, deceduti entrambi i fratelli Bainerio, i catasti menzionano solo Giacomino, il quale esegue il consegnamento anche a nome dei quattro fratelli minori (Ruffinetto, Bartolomeo, Domenico e Nicolino)<sup>122</sup>. I cinque figli di Giovanni Bainerio sono proprietari della casa paterna e di cinque possedi fondiari; Giacomino e Ruffinetto svolgono la professione di notai e quest'ultimo negli anni '70 è *notarius curie*, mentre sembra che nessuno degli altri fratelli abbia nel frattempo avuto accesso a cariche di rilievo. Dal 1380 gli stessi beni sono consegnati solo da Giacomino, che riesce a incrementare ulteriormente il proprio patrimonio nel '91, quando consegna due case, nove proprietà fondiarie con il diritto di uso dell'acqua e alcuni mobili. Quest'ultimo consegnamento potrebbe, tuttavia, essere fuorviante, poiché Bainerio dichiara di consegnare i beni a nome suo e di Giacomino da Gorzano, non sappiamo in virtù di quale legame. Negli stessi anni i fratelli minori effettuano un consegnamento separato da quello di Giacomino, composto solo da una casa e pochi terreni<sup>123</sup>.

Nel 1404 e 1415 i catasti menzionano solo più Giacomino, proprietario di una casa e di una discreta proprietà fondiaria, e il nipote Domenico, che denuncia beni dello stesso tipo, ma in quantità minore: si ha conferma del fatto che Giacomino non investe il proprio denaro in beni diversi dai terreni e che la sua ricchezza è sottostimata dai catasti. Inoltre, i registri quattrocenteschi ci informano del fatto che la famiglia è anche a questa data composta esclusivamente da due contribuenti, che muoiono pochi anni più tardi, suddividendo i propri patrimoni fra persone estranee alla famiglia, fra cui Michele BORGESIO, Antonio CORNAGLIA e Matteo MALCAVALERIO, tutti esponenti di famiglie qui prese in considerazione<sup>124</sup>. Ciò rende ancor più interessante l'ascesa di Giacomino, avvenuta senza potersi appoggiare ad alcuna rete di solidarietà familiare; pare, anzi, che persino con i fratelli non corra buon sangue, forse per via di una suddivisione diseguale dei be-

<sup>120</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 50.

<sup>121</sup> Dor. 1349, c. 7r; Marm. 1350, c. 47v.

<sup>122</sup> Marm. 1363, cc. 46r; Marm. 1369, cc. 42v-43.

<sup>123</sup> Marm. 1380, cc. 44v, 47r; Marm. 1391, cc. 51r-52r.

<sup>124</sup> Marm. 1404, cc. 53r-53v; Marm. 1415, cc. 41r-42r.

ni paterni<sup>125</sup>. Giacomino non sembra aver avviato nemmeno alcuna società commerciale con altri torinesi, poiché dai catasti non risulta proprietario di banchi, né di botteghe, forni o simili; alla principale attività di notaio, si affiancano invece quella politica e finanziaria, tramite gli appalti.

Resta da stabilire come possa disporre delle somme necessarie agli appalti, progressivamente più elevate verso gli ultimi anni del secolo (per esempio nel settembre '89 Giacomino acquista la gabella del vino e della carne per 850 fiorini): la ragione risiede probabilmente nel fatto che i catasti non menzionano il denaro liquido e che in generale la ricchezza mobile dei torinesi sfugge alla tassazione; un'ipotesi alternativa è che Bainerio abbia fatto degli appalti un'attività pressoché continua, in cui gli appalti vinti forniscono liquidità per la partecipazione a nuove aste, senza dover impiegare il proprio capitale. Inoltre, egli partecipa talvolta in società con altri appaltatori e non è da escludere che anche nei casi restanti possa essere il portavoce di società.

Il caso di Giacomino Bainerio potrebbe pertanto essere ricondotto a due dei meccanismi di partecipazione finora individuati: da un lato è evidente che la sua partecipazione politica è strettamente legata al continuo finanziamento del comune, che è particolarmente frequente proprio nei primi due decenni di attività politica; dall'altro lato esso costituisce un esempio di possibilità di ingresso in politica in assenza di grandi patrimoni. Il fatto stesso che la famiglia scompaia da Torino dopo il 1428, a seguito della morte di Domenico, fa supporre che non siano stati costruiti patrimoni particolarmente rilevanti né rapporti matrimoniali col resto dell'oligarchia ed è dimostrazione di un'integrazione solamente parziale.

## 7. *Allamano*

Bertino Allamano è attivo come notaio a partire dal 1363, anno a cui risale anche il suo primo consegnamento catastale. Dagli Ordinati si ricava che Bertino non concede mai prestiti al comune di Torino, ma parteci-

<sup>125</sup> Nei conti della chiavaria di Torino sono registrate le multe comminate (e in alcuni casi rimesse) ai fratelli Giacomino e Bartolomeo Bainerio per ripetuti scontri, verbali e fisici: Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti delle Castellanie, art. 75, paragrafo 1, m. 7, rot. 46, rot. 47.



pa frequentemente alle gare d'appalto delle gabelle. Egli compare infatti come partecipante a cinque aste fra il 1374 e il 1385 e in un caso vincitore, mentre due volte è documentata la sua partecipazione in società con altri appaltatori, Tomaino Borgesio nel 1383 e Ugonetto Visconte l'anno seguente. Tuttavia, sappiamo che la gabella acquistata insieme a quest'ultimo per oltre 1380 fiorini più di un anno dopo deve ancora essere pagata al comune<sup>126</sup>. Egli è credenario dal 1372 al 1412 e il suo livello di partecipazione politica diviene progressivamente più elevato: già negli anni '80 è eletto oltre 20 volte nelle commissioni di sapienti e dal 1378 al 1400 ricopre dieci volte l'ufficio di clavario *pro populo*, oltre a moltissimi incarichi come notaio del comune; inoltre è eletto nel consiglio maggiore della Società di San Giovanni Battista. Bertino consolida la posizione già acquisita dalla famiglia nel maggior consiglio, inserendosi a un livello superiore di partecipazione e influenza politica.

Non sembra che faccia parte di una famiglia facoltosa: infatti, nel 1369 la sua somma d'estimo ammonta a 8 lire e 5 soldi, essendo egli proprietario solo di una casa nel quartiere di Porta Marmorea e di mobili. Nel 1380 l'estimo sale a 20 lire e 15 soldi e si aggiungono ai beni suddetti una parte di casa e altri sette possessi<sup>127</sup>. Nel 1404 il patrimonio è leggermente aumentato, poiché Bertino consegna oltre alla casa circa 50 giornate di terra fra quelle in proprietà e quelle tenute in affitto, ma continua a rimanere fra i piccoli e medi proprietari terrieri<sup>128</sup>.

La famiglia Allamano non riveste un ruolo di primo piano nella vita politica e sociale di Torino, se si esclude appunto la figura di Bertino, che fa parte della maggior credenza per oltre 40 anni, e dai catasti non risulta numerosa né particolarmente ricca<sup>129</sup>. È citato infatti un solo contribuente-

<sup>126</sup> *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 168-169. Le altre informazioni relative a Bertino derivano dai conti della chiavaria e lo dipingono come un uomo violento, poiché è condannato a metà degli anni '60 per l'omicidio del medico Giovanni, sebbene in seguito a una composizione abbia dovuto pagare solo una multa di 25 fiorini, e nel 1384 per ingiurie rivolte contro Luchino Baracco: Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti delle Castellanie, art. 75, paragrafo 1, m. 6, rot. 38; m. 7, rot. 46.

<sup>127</sup> Marm. 1363, cc. 32v; Marm. 1369, c. 32r; Marm. 1380, c. 31v; Marm. 1391, cc. 36v-37r.

<sup>128</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1039 (d'ora in avanti Marm. 1404), c. 38v.

<sup>129</sup> Altri due contribuenti della famiglia sono citati nei primi catasti conservati: Dor. 1349, cc. 94r-94v; Marm. 1350, c. 30r.

te per ogni generazione e ciò rende più significativa l'ascesa di Bertino. Dal momento che nessun'altra fonte di reddito è dichiarata a catasto (affitti, botteghe, pedaggi), egli non sembra aver intrapreso altre attività oltre alla professione notarile, che esercita molto spesso anche al servizio del comune. Il notariato è una delle principali vie di accesso all'oligarchia torinese, come dimostrano questo caso e quello di Giacomino Bainerio appena analizzato: progressivamente questi due individui smettono di ricoprire solo cariche legate alla propria professione, essendo eletti molto frequentemente fra i *sapientes* e in altre commissioni *ad hoc*. Inoltre, Bertino dimostra anche attraverso le società costituite per gli appalti un discreto grado di integrazione nell'élite. Come per Giacomino Bainerio, è difficile appurare il suo reale livello di ricchezza, sicuramente sottostimata dai catasti per i motivi già citati. In questo caso è tuttavia più evidente l'intento che muove gli investimenti di Bertino: la partecipazione agli appalti infatti è limitata ai primi 15 anni di attività politica ed è pertanto strategicamente orientata al raggiungimento di un ruolo di maggiore importanza all'interno del consiglio comunale.

#### 8. *Visconte*

Il caso di Ugonetto, ex visconte di Balangero, costituisce un altro esempio di inserimento nell'élite torinese coronato da successo. Immigrato a Torino nel 1377, dopo aver venduto la propria parte di giurisdizione di Balangero, e ottenuta la cittadinanza, egli entra stabilmente a far parte della maggior credenza nel 1381, in cui è citato fino al 1401. Figura fra i creditori del comune e del principe, oltre ad aggiudicarsi tutti e tre gli appalti per i quali è documentata la sua partecipazione. Cooptato in seguito anche nel consiglio direttivo della Società di San Giovanni Battista, diviene progressivamente un cittadino di grande rilievo<sup>130</sup>. Egli ricopre negli ultimi vent'anni del Trecento un discreto numero di incarichi rilevanti, fra cui quello di clavario *pro populo* cinque volte fra il 1390 e il 1400, senza

<sup>130</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 33, n. 37. Per i crediti di Ugonetto si veda Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, vol. 34, cc. 21-23; ol. 39, cc. 42r-42v; vol. 40, cc. 56r-58r.

tuttavia raggiungere un livello di partecipazione prossimo a quello dei cittadini più in vista. La sua integrazione nell'oligarchia cittadina è però molto rapida ed è verosimile che sia stata favorita dalla frequente partecipazione agli appalti di redditi comunali di Ugonetto, che si aggiudica due fra le aste più vantaggiose, e dai crediti concessi al comune stesso.

Visconte risiede nel quartiere di Porta Marmorea, nei cui catasti è presente nel 1380 e '91<sup>131</sup>. Sebbene residente in città da soli tre anni, nel 1380 sembra già integrarsi nell'oligarchia: egli sposa infatti una delle figlie del *miles* Enrico da Gorzano ed eredita da questi metà di una casa in comproprietà con la cognata; è proprietario di un'altra casa, di pochi possessi fondiari, di alcuni mobili e di 1/3 del forno originariamente della famiglia Grassi<sup>132</sup>. Ugonetto negli 11 anni successivi riesce ad ampliare piuttosto rapidamente il proprio patrimonio, incrementando la proprietà fondiaria e consegnando beni mobili valutati 205 lire<sup>133</sup>. A questa data ha come confinanti i fratelli minori di Giacomino Bainerio, suo collega negli appalti, e il prestatore Antonio di Cavaglia.

Dal 1404 compare nei catasti il figlio Giovanni, la cui proprietà fondiaria risulta ancora incrementata, raggiungendo 133 giornate di terra; per il resto i beni consistono sempre in due case e parte del forno già citato<sup>134</sup>. È interessante la situazione rappresentata invece dal catasto del 1415, in cui Giovanni consegna nello stesso quartiere del padre la casa e alcuni terreni, ma la maggior parte dei possessi fondiari è consegnata dalla madre Leonetta, che dopo la morte del marito è evidentemente tornata presso la famiglia di origine, i da Gorzano<sup>135</sup>. È un dato significativo, poiché la documentazione raramente fornisce informazioni relative alle donne torinesi

<sup>131</sup> Marm. 1380, cc. 1r-1v; Marm. 1391, cc. 52v-53r.

<sup>132</sup> Le due parti restanti sono proprietà di Luchino Baracco e Martino BORGESIO. Nei consegnamenti dei soci la suddivisione della proprietà del forno è meno chiara, poiché Luchino non lo consegna più a questa data, lasciandolo al nipote Thomas, che però cita ancora lo zio come comproprietario: in ogni caso, il forno e i proventi da esso derivanti si dividono in parti più o meno uguali fra Ugonetto Visconte, Martino BORGESIO e i Baracco.

<sup>133</sup> Nel 1391 la suddivisione della proprietà del forno è probabilmente cambiata, poiché i Baracco non lo consegnano più, Martino BORGESIO ne consegna un terzo indiviso con Ugonetto, mentre quest'ultimo lo consegna per intero, a proprio nome e di Ardizzone Beamondi, con il quale non sappiamo quale tipo di rapporto intercorra.

<sup>134</sup> Marm. 1404, c. 58r.

<sup>135</sup> Marm. 1415, c. 42v; Dor. 1415, cc. 54v-55r.

e ai loro patrimoni: è probabile che questi beni fossero parte della dote e che i parenti maschi si siano preoccupati di recuperarli; Leonetta proviene infatti da una famiglia più importante di quella del marito, per cui ha ella stessa interesse a tornare presso i propri parenti, che figurano infatti nei consegnamenti precedenti e successivi al suo nel registro. L'interruzione dei rapporti fra la vedova e i figli, o quantomeno della residenza comune, era un fenomeno frequente all'epoca, come hanno dimostrato gli studi di Christiane Klapisch Zuber sulle famiglie fiorentine del tardo medioevo<sup>136</sup>. Per giunta Giovanni è un soggetto violento, condannato per numerosi reati, fra cui le percosse inferte alla madre: nel 1420 i credendari giungono persino alla sua eliminazione dal consiglio, in cui è stato cooptato nei primi anni del secolo<sup>137</sup>.

La partecipazione di Ugonetto Visconte al finanziamento del comune è strettamente collegata al suo ingresso nella maggior credenza e si ha l'impressione che i ripetuti investimenti non siano dettati solo dall'ottica del guadagno, ma soprattutto dall'intento di mantenere la posizione recentemente acquisita e poterla trasmettere all'erede. Gli interventi finanziari offrono a Ugonetto la possibilità di collaborare con altri esponenti dell'élite e integrarsi maggiormente, partecipando direttamente alle attività di governo.

<sup>136</sup> C. KLAPISCH ZUBER, *La «madre crudele». Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in ID., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma Bari 1988, pp. 285-303. Per il caso di Genova si veda invece D. OWEN HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di C. E. ROSENBERG, Torino 1979 (ed. or. *The Family in History*, 1975), pp. 178-183. Si veda inoltre T. KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, T. KUEHN, Bologna 1999, pp. 431-460; S. CHOJNACKI, *Riprendersi la dote: Venezia, 1360-1530*, in *Tempi e spazi cit.*, pp. 461-492.

<sup>137</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, vol. 60, c. 3r. Per i reati di Giovanni Visconte e i rapporti con la famiglia della madre si veda BARBERO, *Un'oligarchia cit.*, pp. 303-304.

## VII.

MEMBRI MINORI DEL *POPULUS*

Un altro gruppo di investitori comprende esponenti del *Populus* caratterizzati da un livello inferiore di partecipazione, politica o finanziaria, che li pone in secondo piano rispetto a tutti quelli finora citati. Fra questi vi sono soprattutto commercianti e prestatori di professione: l'unico notaio è discendente di terza generazione del principale usuraio del gruppo, a dimostrazione di un'ascesa rapida ed efficace mediante investimenti finanziari oculati. Questi individui mantengono, nonostante gli investimenti e la cooptazione in consiglio comunale, una posizione subordinata rispetto alla nobiltà cittadina, alle famiglie che progressivamente vi si avvicinano fino a farne parte e ai notai di cui ci si è occupati precedentemente, ma rappresentano i casi di maggiore ascesa politica e sociale, messa in atto quasi esclusivamente grazie al finanziamento del comune e in alcuni casi intrapresa immediatamente dopo l'immigrazione in città.

1. *De Crovesio*

Il mercante Franceschino de Crovesio compare frequentemente fra gli appaltatori dei redditi comunali, giacché partecipa a sette aste fra il 1381 e il '92 e ne vince tre, sempre in società con altri appaltatori: in un caso con Giacomino Bainerio, poi con il giurista Ribaldino Beccuti e infine nuovamente con Ribaldino e con l'altro giurista torinese, Tomaino Borgesio. Nel 1379 è inoltre creditore del comune<sup>138</sup>. Franceschino è comproprietario insieme a Francesco e Giorgio Borgesio di una bottega di panni, di cui è però l'unico gestore, e impegnato in molteplici altre attività<sup>139</sup>.

I de Crovesio sono protagonisti nel primo Trecento di vicende che nei decenni centrali del secolo ne rendono discontinua la presenza in città, e di conseguenza in consiglio, e altalenante il peso politico: infatti, alcuni figurano fra gli imputati della congiura antisabauda del 1334 e come tali

<sup>138</sup> *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 332-334.

<sup>139</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., pp. 137, 148.

vengono banditi dalla città insieme alle proprie famiglie<sup>140</sup>. Prima della congiura i de Crovesio hanno un membro della famiglia in consiglio e lo stesso ricopre frequentemente altri incarichi, ma dopo il 1334 la famiglia scompare dalla scena politica fino al 1344, anno in cui il principe d'Acaia consente il rientro dei fuoriusciti<sup>141</sup>. I de Crovesio rientrano stabilmente in consiglio dal 1365, ma solo con Franceschino, cooptato nella maggior credenza nel 1372, le sorti della famiglia si risolvono. Sebbene la sua partecipazione politica sia molto scarsa in questo decennio, la situazione muta negli anni '80, poiché a partire dal 1383 Francesco è nominato *clavario pro populo* 12 volte: per il resto le sue attestazioni rimangono scarse, ma è significativo che ricopra così frequentemente la principale magistratura comunale. Inoltre, è uno dei credendari più longevi, citato nel consiglio di credenza fino al 1427, ed è membro del consiglio maggiore della Società di San Giovanni Battista.

Per analizzare la composizione del patrimonio di Franceschino è indispensabile partire dal consegnamento del padre Antonio, residente nel 1349 nel quartiere di Porta Pusterla. Antonio consegna un patrimonio abbastanza cospicuo e diversificato, valutato complessivamente oltre 230 lire, che comprende tre case, metà del capitale legato ad alcuni banchi di beccheria indivisi con dei parenti, cinque crediti e un altissimo numero di possessi fondiari, in parte concessi in affitto. Dal 1363 ad Antonio succede nei catasti il figlio, che gli Ordinati definiscono *mercator* e il cui patrimonio risulta sensibilmente diminuito, tanto che nel 1369 Francesco consegna solo due case, dei mobili e 11 possessi fondiari, mentre molti altri risultano *mutati*<sup>142</sup>. Nessuna traccia anche in questo caso dell'attività commerciale in cui il dichiarante è impegnato<sup>143</sup>. Non disponiamo del catasto di Porta Pusterla del 1380, per cui fra questo e il consegnamento successivo di Franceschino intercorrono 22 anni. Nel '91 il patrimonio è incrementato, ma la

<sup>140</sup> GRAVELA, *Processo politico* cit.

<sup>141</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Città e provincia di Torino, m. II, n. 1.

<sup>142</sup> Antonio de Crovesio: Pust. 1349, cc. 99r-100r; Franceschino: Pust. 1363, cc. 90r-91r; Pust. 1369, cc. 100v-101v.

<sup>143</sup> Inoltre Franceschino non prosegue probabilmente l'attività di credito svolta dal padre e non consegna la sua quota di banchi di beccheria, sebbene i parenti comproprietari continuino nello stesso anno a dichiararla e nel 1364 egli ne abbia acquistati altri due dai fratelli Cornaglia.

sua composizione è invariata rispetto al '69. I de Crovesio che condividevano con lui i banchi sono a questa data assenti dal catasto ed è quindi impossibile operare un confronto fra i rispettivi consegnamenti<sup>144</sup>.

I de Crovesio sono una famiglia abbastanza ramificata, della quale è difficile ricostruire i legami interni; diversamente dalle altre famiglie popolari, sono menzionati nei catasti trecenteschi ben 12 esponenti, ma è tuttavia solo Franceschino ad avere un ruolo di qualche importanza. I suoi interventi finanziari si concentrano soprattutto negli anni '80 del Trecento, lo stesso periodo in cui ricopre il maggior numero di incarichi nel governo cittadino: il finanziamento del comune sembra dunque rispondere all'intento di consolidare la posizione raggiunta e tentare di compiere un'ascesa ulteriore.

I mutamenti legati al bando del 1334 hanno forse anche delle conseguenze sul patrimonio familiare, che nel 1349 risulta accentrato per lo più nelle mani del padre di Franceschino. Fra i due contribuenti rimasti alla fine del secolo vi è un divario considerevole di ricchezza, dal momento che l'estimo di Franceschino è quasi quattro volte quello del cugino. La disparità economica si riflette sul piano politico, poiché è solo Franceschino a fare parte della maggior credenza a partire dal 1374, mentre Rolandino è credentario solo nel primo Quattrocento.

## 2. Cornaglia

Enrietto Cornaglia partecipa negli anni '70 e '80 a due aste indette dal comune e nel luglio 1383 si propone insieme ad alcuni soci per risarcire un creditore del comune, mentre il figlio Antonio partecipa all'asta della gabella del vino e della carne nel 1390 e '92, offrendo rispettivamente 800 e 875 fiorini<sup>145</sup>. Enrietto esercita la professione notarile, secondo la tradizione familiare, ed è al contempo proprietario e gestore insieme al fratello

<sup>144</sup> Pust. 1391, cc. 90r-90v. Nel 1415 Franceschino è proprietario di soli beni immobiliari e fondiari Pust. 1415, cc. 115v-116r.

<sup>145</sup> Tuttavia, il giorno seguente l'offerta di Enrietto, gli Ordinati registrano che tale debito è stato saldato tramite un prestito di Ludovico di Cavaglia. Pertanto non sappiamo se Enrico abbia o meno concesso anche dei prestiti volontari al comune oltre ai numerosi prestiti forzosi in cui è citato. *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 334-335.

Bartolomeo della più fiorente bottega di panni torinesi e francesi della città<sup>146</sup>. Fa il suo ingresso nella maggior credenza nel 1365 e resta in carica fino al 1383, ma la sua partecipazione politica è sempre piuttosto ridotta, tanto che è menzionato pochissime volte oltre alle tre occasioni in cui è eletto clavario *pro populo*. Centro dell'attività di Enrietto è senz'altro la bottega, mentre pare che la professione notarile sia progressivamente abbandonata, dal momento che anche i figli si dedicano al commercio, prima in società poi separatamente, e il figlio maggiore, Antonio, continua a condurre con grande successo la bottega paterna, superando indenne anche gli anni della crisi economica di fine Trecento. Antonio è cooptato nella maggior credenza, al pari del padre ricopre tre volte il ruolo di clavario e nello stesso periodo è eletto nel consiglio maggiore della Società di San Giovanni Battista. Alla fine del secolo la partecipazione politica della famiglia Cornaglia resta limitata a un solo individuo, che sembra però ricoprire un ruolo di livello intermedio all'interno dell'oligarchia cittadina, nonostante l'abbandono della professione notarile.

Enrietto e Bartolomeo Cornaglia compaiono, insieme al terzo fratello Michele, nel catasto di Porta Pusterla del 1349, in cui sono designati come eredi di Giovanni Cornaglia. A questa data il patrimonio della famiglia si basa essenzialmente sull'attività commerciale, poiché i tre fratelli consegnano una casa in affitto e una *domuncula*, tre possessi fondiari e panni e lana valutati per 300 lire<sup>147</sup>. Negli anni '60 il patrimonio è decisamente incrementato, tanto che l'estimo passa da 23 a oltre 100 lire: i Cornaglia puntano ancora di più sul commercio, poiché oltre alla bottega possiedono due banchi della beccheria e un altro che tengono in affitto; aumentano però anche il patrimonio immobiliare, la proprietà fondiaria e gli affitti<sup>148</sup>. La fisionomia commerciale dei fratelli Cornaglia è rafforzata dal fatto che fra i loro confinanti figurano prevalentemente altri commercianti: uno speciale, un macellaio, un taverniere, un altro mercante di panni. Nel consegnamento del 1369 non vi è però più traccia dei panni. Dopo questa data le

<sup>146</sup> Negli Ordinati degli anni '20 e '30 compaiono altri due notai, Giacomo e Oddonetto, nonno di Enrico. Si veda, inoltre, BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 148, 156.

<sup>147</sup> Pust. 1349, c. 14r.

<sup>148</sup> Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1028 (d'ora in avanti Pust. 1363), c. 9v; Pust. 1369, cc. 6r-6v. Michele è assente dal catasto del '69.



strade dei fratelli si dividono, in quanto Bartolomeo consegna nel 1380 alcuni beni nel quartiere di Porta Doranea, mentre nello stesso anno Enrietto rimane con ogni probabilità in Porta Pusterla, ma il catasto non si è conservato <sup>149</sup>.

Nel 1391 i due fratelli sono probabilmente deceduti, di sicuro Enrietto che dopo il 1384 scompare dalle fonti. Suo figlio Antonio è cooptato nella maggior credenza solo nel 1387, anno in cui figura in ultima posizione nell'elenco dei credendari. Nei catasti del 1391 consegna però un patrimonio abbastanza consistente, che comprende due case, ciascuna con annessa una bottega e relative pertinenze, una *domuncula*, due aree poi trasferite ad altri proprietari e soprattutto la bottega di panni, per la quale dichiara di voler pagare la censiva annua <sup>150</sup>. Questo dato fa forse chiarezza sui dubbi relativi alle botteghe: l'assenza nei catasti, soprattutto per quelle di panni, è probabilmente legata ad accordi fra il comune e i detentori delle stesse, i quali preferiscono pagare una contribuzione annua fissa in cambio dell'esenzione dalla registrazione a catasto <sup>151</sup>.

La famiglia Cornaglia risulta dai catasti numericamente poco consistente, poiché nel 1349 oltre ai figli di Giovanni risiede nello stesso quartiere e parrocchia Giacomo, lo zio dei tre, anch'egli notaio e mercante <sup>152</sup>. Non disponiamo del consegnamento di Giovanni, il padre di Enrietto e Bartolomeo, ma si può ipotizzare che egli svolgesse insieme al fratello la professione di mercante e notaio o che i suoi figli abbiano ereditato l'attività dello zio, deceduto senza eredi. L'impressione che si ricava dagli Ordinati è che il commercio di panni diventi progressivamente l'attività principale della famiglia, a scapito di altre occupazioni tradizionalmente scelte dai Cornaglia, in particolare quella notarile. Nel 1415 i catasti menzionano fra i contribuenti Antonio, Giovanni e Domenico che consegnano beni in parte *pro indiviso*, comprendenti alcune case, una delle quali con annesse due botteghe, e dei terreni, mobili e un credito nel caso di Antonio <sup>153</sup>.

<sup>149</sup> Dor. 1380, c. 9r.

<sup>150</sup> Pust. 1391, c. 3r.

<sup>151</sup> Si veda sopra, n. 29.

<sup>152</sup> Pust. 1349, c. 9r. Per un altro Cornaglia, immigrato da San Mauro e ancora habitator, si veda Marm. 1391, c. 29v.

<sup>153</sup> Pust. 1415, cc. 6r-8r.

Nel Trecento è molto ridotto il peso politico della famiglia, che esprime sempre un solo consigliere a partire dal 1342, con interruzioni di alcuni anni nel passaggio da un credendario all'altro. Inoltre, i consiglieri appartenenti a questa famiglia ricoprono solo sporadicamente altri incarichi nel governo comunale. Pertanto la partecipazione agli appalti può essere interpretata come un tentativo di integrazione con gli altri appaltatori e miglioramento della propria posizione; un tentativo riuscito se si confrontano i profili di Enrietto e Antonio. Gli elenchi dei credendari del secolo XV confermano tale ipotesi, poiché la famiglia Cornaglia rimane in consiglio almeno fino al 1460, ultimo anno di cui ci è pervenuto l'elenco dei credendari, con punte di quattro consiglieri cooptati contemporaneamente.

### 3. *Voirone*

Lo speciale Antonio Voirone è l'unico personaggio della famiglia presente a Torino, immigrato prima del 1380, anno in cui ottiene la concessione di cittadinanza<sup>154</sup>. Negli anni immediatamente successivi sono particolarmente frequenti i suoi interventi finanziari: è infatti creditore del comune per somme ragguardevoli e partecipante a quattro aste, una delle quali vinta in società con altri individui estranei all'oligarchia e una vinta da solo<sup>155</sup>. Voirone è protagonista di un'ascesa sociale che sembra passare proprio attraverso il credito e l'appalto, dal momento che nel 1390 è cooptato nel consiglio di credenza e fra il 1394 e il 1398 ricopre due volte l'ufficio di *clavario pro populo*. Egli compare unicamente nel catasto del 1391, come residente in Porta Marmorea e muore privo di eredi nel 1399. Non è pertanto possibile valutare un'eventuale evoluzione del patrimonio, che nel 1391 è stimato poco più di 30 lire di estimo.

A differenza di molti suoi concittadini, Antonio non concentra le proprie ricchezze nella proprietà fondiaria, essendo proprietario solo di una giornata e mezza di terra. La quota maggiore dei beni è infatti composta da una serie di botteghe: una adiacente alla casa di residenza, una

<sup>154</sup> *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 41-42.

<sup>155</sup> *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 85-86, 121, 147-148; Archivio Storico della Città di Torino, Ordinati, vol. 35, c. 20v.

bottega di speciale per cui sono denunciati anche crediti e mercanzie e un'altra attività commerciale situata nella casa di un concittadino. A esse si aggiungono un terreno edificabile, un affitto, tre quote di pedaggi e alcuni beni di proprietà della moglie. Questo individuo si distingue dal resto dei contribuenti qui analizzati per una diversa distribuzione degli investimenti: nei pochi anni di attività egli figura fra i creditori del principe, i creditori e gli appaltatori del comune, risultando quindi più interessato a un impiego redditizio del denaro, dal risvolto anche politico, che a costruire un patrimonio fondiario. Dall'incrocio di diverse fonti si deduce pertanto che la situazione patrimoniale rappresentata dai catasti è solo parziale, dal momento che la ricchezza monetaria, probabilmente la maggiore risorsa di Antonio, sfugge alla tassazione<sup>156</sup>.

Anche Voirone è membro del consiglio maggiore della Società di San Giovanni Battista, ma per il resto la sua partecipazione politica è decisamente scarsa. Si tratta di un caso particolarmente interessante, poiché testimonia lo sfruttamento della strada del finanziamento del comune per ottenere l'elezione nel consiglio, senza che vi sia poi una partecipazione rilevante al resto delle attività politiche. Voirone continua a condurre la bottega di speciale fino alla fine del secolo e ci si potrebbe domandare se quest'attività, a cui si aggiunge eventualmente la gestione di appalti, gli consenta di essere regolarmente presente alle sedute del consiglio o se piuttosto il seggio consiliare non costituisca solo un'ulteriore opportunità di arricchimento.

#### 4. *Cravino*

Il mercante di panni Giovannino Cravino è fra i torinesi più coinvolti nei prestiti forzosi imposti dal comune e fra i commercianti a cui è saltuariamente richiesto un anticipo sul censo relativo alle botteghe. Giovannino si aggiudica però un'unica asta nel 1374, mentre non si ha notizia di

<sup>156</sup> Le cifre offerte da Antonio per gli appalti sono sempre elevate, da 850 a 950 fiorini, e raggiungono un massimo di 1500 grazie al contributo di due soci. Alla fine degli anni '80 Antonio anticipa inoltre 370 fiorini per conto di Tomaino Delfino, condannato a pagarne al principe 970 per una lunga serie di reati, quindi ha sicuramente una buona disponibilità di denaro: Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti della tesoreria dei principi d'Acaia, inv. 40, foglio 1, m. 3, parte 1.

eventuali prestiti. Membro del consiglio dal 1365 al 1398, egli riveste spesso la carica di sapiente, sei volte quella di clavario *pro populo* e un discreto numero di incarichi amministrativi; inoltre è membro del consiglio maggiore della società di popolo torinese. Egli compare nei catasti a partire dal 1363 e risiede nel quartiere di Porta Doranea, il quartiere con la maggior presenza di commercianti. Negli anni '60 consegna una casa, un'airale, un discreto numero di possessi fondiari e 12 vacche, per una cifra d'estimo che supera le 200 lire<sup>157</sup>.

Nel 1380 Giovannino è proprietario di due case, degli stessi possessi fondiari e di 6 vacche, mentre nel '91 il patrimonio sembra ridursi sensibilmente: si aggiungono infatti un *palacium* e una *domuncula* con orto, ma non è più consegnato il bestiame e si riduce l'estensione dei terreni. La maggior parte dei beni di Giovannino è ceduta, tuttavia, ad altri proprietari negli anni seguenti, poiché egli muore senza eredi nel 1398<sup>158</sup>. Ancora una volta si constata che i catasti non fanno cenno alla bottega di panni posseduta dal contribuente, che doveva tuttavia essere ben avviata a giudicare dal numero di prestiti forzosi a cui Giovannino è soggetto. Nel governo comunale Giovannino ricopre un ruolo piuttosto rilevante, anche se distante per frequenza e qualità della partecipazione politica rispetto ai personaggi di cui si è parlato all'inizio. La sua morte senza eredi determina però la dispersione del patrimonio e l'assegnazione ad altri del suo seggio in consiglio comunale, vanificando l'ascesa intrapresa.

Non è in questo caso possibile individuare una chiara relazione fra il finanziamento del comune, attestato una sola volta, sebbene per una cifra considerevole, e la partecipazione politica dell'investitore, che è già membro del consiglio all'epoca dell'appalto. Si tratta tuttavia di un elemento ulteriore a provare l'attitudine imprenditoriale del mercante, già sottolineata dalla composizione del patrimonio. Il fatto che Giovannino sia l'unico esponente della famiglia presente in città suggerisce tuttavia l'immagine di

<sup>157</sup> Dor. 1363, cc. 1v-3r; Dor. 1369, cc. 1v-2r.

<sup>158</sup> Dor. 1380, cc. 1r-2r; Dor. 1391, cc. 2r-3r. Giovannino non compare più negli elenchi dei credendari a partire dal 1399 e nel 1398 di fianco al suo nome in elenco è posto un *signum crucis*, ma il registro catastale « Patronus » riporta aggiunte al patrimonio successive a questa data. Al fondo del paragrafo dedicato a Giovannino il notaio annota senza data « Mortuus et bona dispersa in extraneis personis ». (Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V, vol. 1133, fasc. 2, c. 37r).

un'ascesa, per quanto parziale e priva di seguito, che gli consente di ricoprire le più importanti magistrature comunali con discreta frequenza. È verosimile che la disponibilità economica e l'uso strategico di tale ricchezza abbiano giocato un ruolo non irrilevante in questo successo.

### 5. *Gastaldo*

I Gastaldi hanno alle spalle una tradizione abbastanza lunga di esercizio dell'usura e sfruttano gli investimenti economici per inserirsi nel governo comunale già negli anni '40, complice il ricambio interno all'oligarchia dovuto all'esclusione delle famiglie implicate nella congiura del 1334. Immigrati da Volpiano nei primi decenni del Trecento, rivestono in questo secolo un ruolo di primo piano nel prestito al comune e al principe. Essi compaiono numerose volte nella documentazione comunale, soprattutto fra gli appaltatori: Malano e Nicolò sono creditori del comune e partecipanti complessivamente a tre aste<sup>159</sup>. Entrambi sono cooptati nella maggior credenza negli anni '40, ma Malano compare solo nel 1346, probabilmente poiché muore poco dopo questa data, mentre Nicolò ne fa parte ancora nei primi anni '50. Malano figura fra i detentori della casana nel 1343 insieme a un altro usuraio già analizzato, Giovannino Ainardi, con il quale Nicolò vince invece un appalto nel 1352.

L'unico consegnamento disponibile di Malano Gastaldo risale al 1349, quando consegna nel quartiere di Porta Pusterla cinque case e una discreta quantità di possessi fondiari, ma soprattutto un credito di 500 fiorini verso il comune di Torino<sup>160</sup>. Nel gennaio 1351 Malano ottiene dal comune il ricavato del pedaggio sul vino a risarcimento del proprio credito, segno che data l'entità della somma il comune non è ancora riuscito a saldarlo dopo almeno due anni. L'unico Nicolò Gastaldo citato nei catasti non corrisponde invece al prestatore, che nel 1363, anno del consegnamento, è già deceduto<sup>161</sup>. Pertanto è impossibile analizzare il patri-

<sup>159</sup> *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 95-96; *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 122-123.

<sup>160</sup> Pust. 1349, cc. 56v-57r. Una delle case di Malano confina con quella della famiglia Mascaro, altra famiglia di usurai.

<sup>161</sup> Marm. 1363, c. 14v.

monio di questo personaggio, del quale nel catasto del 1349-'50 non vi è traccia.

Maggiori informazioni sono invece disponibili sul terzo appaltatore della famiglia, Francesco, forse figlio di Malano, poiché è l'unico membro della famiglia a consegnare nel '63 e '69 un patrimonio considerevole (120 lire di estimo nel '69) e in parte corrispondente a quello di Malano. Francesco Gastaldo partecipa a sei aste, vincendone una nel 1381, ma non risulta aver prestato denaro al comune volontariamente né aver contribuito in maniera significativa al pagamento dei prestiti forzosi. Dalla documentazione emerge però una partecipazione politica progressivamente crescente, poiché Francesco ricopre il seggio di credenario dal 1365 al 1382, ottenendo in questo periodo quasi 30 volte l'elezione nelle commissioni di *sapientes* e cinque quella di clavario *pro populo*, oltre a un numero rilevante di incarichi minori. Francesco consegna per lo più un patrimonio immobiliare e fondiario, al quale si aggiungono alcune quote di pedaggi e alcuni mobili<sup>162</sup>. L'attività creditizia non è menzionata, né sembra che Francesco si sia dedicato ad attività commerciali. Il catasto di Porta Pusterla del 1380 è andato perduto e due anni dopo Francesco muore.

Il figlio di Francesco – e questa volta l'identificazione è facilitata dalla chiara corrispondenza fra le case consegnate – si chiama Malano come il nonno e compare nel catasto del 1391. Malanino (così a volte lo designano gli Ordinati) svolge la professione di notaio e sei anni dopo la morte del padre ne eredita il seggio in consiglio; negli anni '90 prende parte a cinque aste vincendone due in società con altri e a catasto consegna, oltre ai beni paterni, un banco «in caleria». Nel 1415 egli è il maggior contribuente della famiglia, ma oltre a case e terreni consegna solo delle quote di pedaggi<sup>163</sup>. L'ascesa politica e sociale della famiglia, seppure limitata a pochi individui, è testimoniata dalla rapida integrazione di Malanino nell'élite comunale: egli è cooptato nella maggior credenza nel 1387 e ne fa parte fino al 1420, risultando eletto fra i clavari *pro populo* dieci volte solo entro il 1400, e nello stesso periodo è membro del consiglio maggiore della Società di San Giovanni Battista.

<sup>162</sup> Pust. 1363, cc. 13v-14v; Pust. 1369, cc. 19r-19v.

<sup>163</sup> Pust. 1391, cc. 15r-16r; Pust. 1415, cc. 11r-13v.

Della famiglia Gastaldo è risultato impossibile ricostruire i legami di parentela, poiché i suoi membri sono molto più numerosi rispetto alle altre famiglie popolari e le informazioni su di essi molto scarse. È molto difficile che tutti i contribuenti identificati nei registri catastali come Gastaldi appartengano a un'unico gruppo parentale, dal momento che immigrano successivamente da luoghi diversi (per lo più Grugliasco e San Mauro) e non prossimi al paese di origine di Malano; inoltre non sembrano esservi particolari contatti fra i vari rami, che si stabiliscono in quartieri diversi. I contribuenti passano da quattro nel 1349 a sette nel primo Quattrocento e proprio l'immigrazione è alla base dell'alto numero di componenti della famiglia, che nei primi anni '90 sono ben 16 negli Ordinati. Per quanto riguarda la composizione del patrimonio, si è visto che l'usura non è più praticata (o almeno denunciata) già dagli anni '60, mentre i beni divengono prevalentemente di carattere immobiliare e fondiario. Nel caso di Malano (I) è possibile osservare ciò che già si è detto a proposito degli Ainaridi, ossia che fra le famiglie di usurai a Torino non sembra esserci concorrenza ma piuttosto collaborazione.

La presenza dei Gastaldi fra i finanziatori del comune, pari a circa un quinto degli esponenti, è abbastanza cospicua se si pensa all'alto numero di membri che compongono la famiglia, molto elevato per i Popolari. L'ingresso nella maggior credenza è per due generazioni consecutive immediatamente successivo agli investimenti economici, sia per Malano sia per Francesco, e costituisce dunque un altro esempio di partecipazione politica ottenuta mediante un uso strategico della ricchezza. Meno rilevante sembra invece l'incidenza degli investimenti sulla composizione del patrimonio, che di pari passo con la progressiva integrazione del ramo familiare nell'élite si riduce per varietà dei beni consegnati.

## CONCLUSIONI

Attraverso l'analisi degli Ordinati comunali trecenteschi, isolando gli interventi finanziari e mettendoli in relazione con la partecipazione politica, è stato individuato un gruppo di persone che interagisce più o meno

frequentemente e su piani diversi con il governo cittadino. Tutti i personaggi analizzati fanno parte del consiglio o sono cooptati al suo interno in seguito al finanziamento del comune e molti di essi hanno un ruolo di primo piano nella politica cittadina, indipendentemente dall'appartenenza alla nobiltà o ai *Populares*. Nello studio della partecipazione politica si è dato maggiore peso a incarichi che forniscono un reale potere decisionale, ossia quelli di credenario, clavario e sapiente, a cui si è aggiunta la presenza nel consiglio maggiore della società di popolo cittadina, non priva di facoltà deliberative.

Fra i cittadini più importanti figurano i principali membri dei Borgeio e dei Beccuti, le due maggiori famiglie nobili, così come un membro solo a turno per le famiglie degli altri *hospicia*, della nobiltà minore e dei Popolari: essi costituiscono un'oligarchia piuttosto coesa, in cui le divergenze raramente sono improntate sulla divisione fra nobili e Popolari, che invece spesso collaborano e sono soci in appalti e attività economiche. Analizzare la documentazione su un arco di tempo piuttosto esteso ha permesso di valutare con maggiore precisione il percorso dei singoli cittadini e delle loro famiglie, per individuare ricambi dei rami preminenti all'interno della parentela, episodi di ascesa politica o di declino familiare. Dalla ricerca è emerso che il credito e l'appalto dei redditi comunali costituiscono un aspetto fondamentale della partecipazione politica dell'oligarchia cittadina e una delle principali vie di accesso a essa. Gli individui che già fanno parte dell'élite investono parte delle proprie risorse in questi ambiti, sfruttando tale possibilità per stabilizzare la propria posizione e aumentare il proprio peso politico. L'intervento finanziario riveste però maggiore importanza per gli individui provenienti da famiglie di rango inferiore, che attraverso questi investimenti riescono a raggiungere i primi.

L'indagine sui catasti ha fornito numerosi elementi per l'analisi dell'oligarchia cittadina: in primo luogo è stato possibile studiare l'entità e la composizione dei patrimoni di molti degli individui oggetto di questa ricerca, prendendo in considerazione più consegnamenti per valutare l'evoluzione della ricchezza nella seconda metà del secolo XIV e nei primi anni del XV; inoltre, dai catasti si ricavano dati rilevanti anche in merito ai rapporti sociali, attraverso lo studio delle comproprietà, non necessariamente dovute a legami di parentela, e dei confinanti delle abitazioni. In questo periodo infatti i rapporti con il vicinato rivestono un'importanza



pari e talvolta superiore a quelli di parentela<sup>164</sup>. Date le scarse informazioni delle fonti in merito alla componente femminile della società torinese, quasi sempre sfuggono purtroppo a questa ricerca i vincoli di parentela acquisiti per tale via, che potrebbero chiarire numerosi nessi fra famiglie con cognomi diversi.

Per quanto riguarda i patrimoni analizzati, è stato possibile osservare che una parte dei personaggi presi in esame è fra i cittadini più facoltosi di Torino, ma le differenze economiche interne all'élite sono molto ampie. Solo in alcuni casi vi è una diretta corrispondenza fra peso politico, investimenti nella finanza comunale e ricchezza: si tratta per lo più dei membri più illustri delle famiglie nobili e delle maggiori famiglie popolari (Paganino Borgese e i figli, Ribaldino e Bonifacio Beccuti, Nicolò Ainardi, Ludovico di Cavaglià, Brunetto della Rovere). Sono numerosi invece i creditori e appaltatori che denunciano patrimoni decisamente inferiori, dai quali non sembrerebbe possibile una loro partecipazione politica ed economica di alto livello: fra questi i casi più rilevanti sono quelli del nobile Rainerio Beccuti e dei notai Giacomino Bainerio e Bertino Allamano, fra i più citati nelle gare di appalto comunali e tuttavia proprietari di modesti patrimoni. Una delle ragioni di tale divario risiede nella tipologia dei beni inclusi nei consegnamenti, poiché il comune tende a tassare maggiormente la proprietà fondiaria e non prende invece in considerazione la ricchezza mobile, sottostimando inoltre i redditi derivanti da altre fonti. In particolare, i catasti forniscono l'immagine di una città il cui sostentamento si basa essenzialmente sull'agricoltura, mentre dagli Ordinati sappiamo invece che il commercio era ampiamente praticato, talvolta anche da membri delle famiglie nobili. In parte ciò è dovuto ad accordi stipulati dal comune con i commercianti, i quali preferiscono spesso pagare una censiva fissa annua anziché consegnare la propria bottega a catasto. Inoltre, è necessario ricordare che, sebbene i consegnamenti siano periodicamente controllati da commissioni di revisori dei catasti, essi sono eseguiti direttamente dal contribuente, il quale ha ovviamente interesse a ridurre il proprio patrimonio.

<sup>164</sup> C. KLAPISCH, « *Parenti, amici, vicini* »: *il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in « *Quaderni storici* », 33 (1976), (= *Famiglia e comunità*, a cura di G. DELILLE, E. GRENDI, G. LEVI).

Molto scarse sono inoltre le attestazioni relative ai crediti, dichiarati soprattutto nei catasti più antichi: è inverosimile che le famiglie di usurai e in generale dedite abitualmente al prestito abbiano abbandonato tutte l'attività negli stessi anni, ipotesi smentita peraltro anche da altre fonti, per cui si può supporre che una volta acquisiti patrimoni rilevanti i contribuenti si siano limitati a consegnare il resto dei beni. Alcune famiglie, tuttavia, sono protagoniste di un'ascesa economica e politica anche attraverso il credito, ma una volta raggiunto un buon livello di integrazione nell'élite abbandonano tale attività: è il caso per esempio dei Gastaldi, che da usurai passano nell'arco di due generazioni a esercitare la professione di notai.

Per i motivi qui esposti è difficile valutare con precisione le scelte dei torinesi in merito ai propri patrimoni, ma basandosi esclusivamente sui catasti sembra che nel corso della seconda metà del Trecento vi sia stata una maggiore differenziazione fra le tipologie di beni dichiarati, in cui la proprietà fondiaria risulta sempre di gran lunga prevalente, ma che comprendono anche banchi del mercato, bestiame, botteghe e forni. Nel primo Quattrocento si ha invece una netta inversione di tendenza, poiché fra tutte le famiglie analizzate consegnano banchi o botteghe solo Matteo da Pavarolo, gli Ainardi, i Cornaglia, Ribaldino Beccuti e i figli di Giovanni Beccuti. Comunque non è possibile sapere se con botteghe e banchi fosse intesa esclusivamente la proprietà degli immobili o anche dei diritti sull'attività svolta, seppur gestita da altri.

Un'ultima osservazione riguarda le cifre d'estimo, che non costituiscono un affidabile indicatore della ricchezza, poiché non si sa come siano calcolate, anche perché bisogna attendere la fine del Trecento per vedere riportate in margine le valutazioni dei singoli beni, che compaiono però a questa data ancora in maniera sporadica. L'estimo diminuisce in maniera generalizzata dal 1349 al 1415 e in particolare il calo è verificabile fra il 1363 e il 1369, poiché si dispone di consegnamenti quasi identici valutati per cifre diverse, superiori nel primo caso; nel 1415 poi la riduzione è ancora più evidente, poiché patrimoni prima valutati alcune centinaia di lire si attestano mediamente fra 90 e 100 lire e il torinese più ricco, Ribaldino Beccuti, dichiara un patrimonio stimato poco più di 185 lire, contro le 700 del 1363.

Dall'incremento dei patrimoni nel corso dei decenni, accompagnato spesso da una crescita quantitativa e qualitativa della partecipazione poli-

tica, è stato possibile verificare la progressiva affermazione di molti degli individui qui analizzati, per i quali la via del credito e degli appalti ha rivestito un ruolo decisamente importante, anche se non si tratta dell'unica strada possibile per inserirsi nell'oligarchia o rivestire un ruolo superiore al suo interno. In generale, è il percorso scelto dagli individui con famiglie meno ramificate e pertanto privi del supporto di parenti più illustri (Bainerio, Allamano, Cornaglia, Baracco). In alcuni casi questo tipo di investimenti è coronato da un successo che è trasmesso ai figli, come nel caso di Bertino Allamano e Enrietto Cornaglia, i cui figli sono cooptati nella maggior credenza al pari dei padri e avviati a carriere politiche di successo: nel caso dei Cornaglia la famiglia raggiunge per la prima volta i due credendari nel 1425, che divengono quattro sei anni dopo. In altri casi l'ascesa economica e politica rimane un episodio isolato all'interno della famiglia, come avviene per Giacomino Bainerio, l'unico a essere cooptato nel consiglio comunale. Bisogna tuttavia tener conto del fatto che le famiglie popolari contano molti meno membri di quelle magnatizie e sono pertanto esposte più facilmente al rischio di estinzione per motivi demografici, come si verifica per i Baracco.

In conclusione, la ricerca ha permesso di individuare tre meccanismi principali di relazione fra partecipazione politica e finanziamento del comune: in primo luogo, vi sono personaggi che finanziano il governo cittadino e pertanto ottengono di potervi prendere parte a un livello medio-alto; viceversa, vi sono credendari che proprio in virtù del ruolo ricoperto sono spinti a investire risorse nell'appalto e prestito al comune per poter mantenere tale posizione di primo piano e renderla ereditaria; infine, esiste la possibilità di partecipare al governo comunale senza possedere patrimoni rilevanti e investendo solo sporadicamente nella finanza cittadina.

La prima modalità è stata riscontrata soprattutto per i *Populares* di più recente immigrazione o che intraprendono un'ascesa da un livello decisamente più basso rispetto alle altre famiglie: in particolare, è il caso delle principali famiglie di commercianti e prestatori di professione. Questo meccanismo è messo in atto però anche da rami di famiglie più importanti, quali i Boriesio e i da Cavaglia, al fine di raggiungere una posizione di predominio indiscusso rispetto agli altri rami del gruppo parentale. La seconda modalità è più frequentemente attuata dai vari rami degli *hospicia* e dai maggiori *Populares*, ma vi è talvolta un passaggio dal primo al secon-

do meccanismo una volta compiuta l'ascesa. Sono numerosi infine i rami familiari degli *hospicia* oppure alcuni Popolari coinvolti nella politica cittadina, ma che non hanno le risorse (o queste non appaiono nelle fonti) per finanziare regolarmente il comune e modificare la propria posizione, per cui si limitano a svolgere un ruolo più marginale nel governo. Non sembra invece che vi sia un nesso fra investimenti e composizione del patrimonio, sebbene, come si è visto, molti degli investitori dichiarino patrimoni ben più differenziati rispetto ai propri parenti. Si tratta di un fenomeno frequente, ma che non può essere generalizzato, se non per i contribuenti che consegnano patrimoni molto ingenti e che tendono a suddividere le proprie risorse in vari settori.

MARTA GRAVELA

